STORIA

DI

QUATTRO SPAGNUOLI

DEL

CITTADINO MONTJOYE

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Tomo II. Parte VII.

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCIV

STORIA

DEI

QUATTRO SPAGNUOLI

PARTE VII.

LETTERA I.

Don Carlo di Massarena a suo Padre.

Madrid 5. Settembre 17..

Solamente nella mattina del dì 3., mio Signore e rispettabilissimo Padre, io mi potei trattenere in particolare con Sancio. Gli ho messo sotto gli occhj senza verun preambolo la lettera, che m' incaricaste di recapitargli. Egli la lesse in tre riprese diverse senza dir parola, e cangiò più volte di colore nel leggerla. Mi domandò quindi, se avevo la commissione di aggiunger qualcosa al contenuto della lettera. Gli

risposi, che le mie sole istruzioni portavano, che io lo assicurassi del più inviolabile segreto per tutto ciò, che mi avrebbe confidato.

„ Ecco, *disse allora*, delle persone bene sventurate; si ha tutta la ragione di dire, che rade volte la fortuna và dietro alla gente dabbene. Perchè mai Don Pietro, vostro padre, le vuol' egli conoscere? Perchè non può lasciarle in pace? Che vi è egli di comune tra loro, e lui, tra lui, e me? Che diritto ha egli sulla mia persona? E chi può obbligarmi a dirgli una cosa, che non gli volessi dire? „ Gli rappresentai, che questa non era una risposta, e che me ne abbisognava una. „ Mi avesse almeno Don Pietro, *egli continuò*, domandato la cosa più cortesemente, ma pare, che mi minacci. E di che mi farebb' egli pentire? Di aver custodito un segreto, di cui sono depositario? Ma allora toccherebbe a lui a pentirsene, perchè tutto il torto sarebbe dalla sua banda. „

Ascoltate, Sancio, gli dissi; *non ci*

riscaldiamo. Permettete voi, che io legga là lettera di mio padre? Me la dette senza difficoltà; dopo averla letta con attenzione, gli parlai nell' appresso guisa. „ Credo, che abbiate letto questa lettera con un pò di prevenzione; io non vi trovo nulla di minacciante, nulla che si opponga direttamente alle mire, che potete avere su Madamigella Giuseppina, e sulla sua zia. Io spero di dimostrarvelo. Degnatevi di ascoltarmi qualche minuto con un pò di pazienza. — Che ho io bisogno, *mi rispose con fuoco*, d' una dimostrazione? Vi dirò francamente, che il vostro procedere non vi fa onore, niente di onore. Ricordatevi della parola, che mi avete data a Siviglia. Mi prometteste di non parlarmi più di Madamigella Giuseppina. Voi non violate le vostre promesse, ma scrivete a vostro padre, che mi metta la pistola alla gola, per forzarmi a dire chi è Madamigella Giuseppina. E' ella questa la maniera di agire? Questo è un giocarsi della parola datami, un burlàrsi di me, un insultarmi.

Perchè voi pure, Signore, vi veggo a caccia di questa giovinetta? Che cercate voi da lei, Signore, nel vostro particolare? Quale idea debbo io mai prendere della vostra importunità? Come conviene interpretare questo grande interesse, che vi fa desiderare di conoscere Madamigella Giuseppina? Volete voi forse sapere il segreto, che riguarda la mia persona? Ebbene! eccovelo, Signore. Io sono il Compare di Madamigella Giuseppina: io ho sopra di lei tutta l'autorità di un padre. Ella non vedrà mai nessuno; ella non ascolterà mai proposizioni di chicchessia senza il mio consenso. Io vi dico forse di più di quello che dovrei dirvi. „

Sancio era veramente in collera; io non l'avea veduto mai così animato. Gli lasciai sfogare il suo fuoco senza interromperlo, e quindi gli risposi così: „ Sancio, voi mi addebitate gravemente. Se non fosse altro mi dovete ascoltare per sentire la mia apologìa. Ho diritto di esigerlo; ma me lo accordiate, o non me lo accor-

diate, io lo prendo di fatto. Ragioniamo dunque senz'adirarsi. Non è egli vero, che voi prendete il maggiore interesse per Madamigella Giuseppina, e per la sua zia? — Sì, grandissimo. — Voi avete sicuramente per prenderlo le vostre buone ragioni. — Senza dubbio. — Ebbene! mio padre pure piglia interesse per la vostra figlioccia. Non v'è nessuna potenza al mondo, che lo possa impedire. Voi avete le vostre buone ragioni, ed egli ha le sue. Si può senza dubbio pigliare interesse per una persona senza esserle compare. Chi vi dice, che queste ragioni non siano buone, e importantissime, quanto le vostre? Non conoscendole non vi potete gittare sulla negativa. La giustizia egualmente che l'onestà v'impongono la obbligazione di credere, ch'esse siano effettivamente d'un gran peso. In conseguenza di questo ragionamento, che non ammette replica, è evidente, Sancio, che se mio padre ha delle forti ragioni per interessarsi di Madamigella Giuseppina, gli diventa neces-

sario il sapere chi ella sia. Per giungere a saperlo egli ha due strade; e una di queste siete voi medesimo. Se invece d'indirizzarsi a voi, se senza prevenirvi, egli avesse preferito l'altra strada, allora forse voi avreste dovuto trovare nella sua condotta qualche cosa d'inconveniente. Ma quando viene direttamente da voi, quando non mette di mezzo tra voi e lui, che me solo, come potete voi non aver piacere di sì fatto contegno pieno di riguardi? Se voi non lo travaste tale, ditemi dunque in cortesia, come si doveva contenere? Supponghiamo ora, che voi vi ostinaste a tacere, e colla vostra ostinazione voi riduceste mio padre a ricorrere all' altra strada; voi vedete molto chiaro, che il ricorso a quest' altra via può avere dei disgusti non piccoli per voi, e per la vostra figlioccia. Non è possibile, che Madamigella Giuseppina, e la sua zia non vi abbiano istruito dell' avventura di S. Idelfonso. Voi non siete dunque il solo, che conosca queste persone; si conoscono anche dai

Ministri. Mio padre, indirizzandosi dunque ai medesimi può sapere egualmente quello che desidera. Ma in coerenza della cattiva opinione, ch' eglino hanno di queste due persone, non è egli meglio per esse il non rivolgersi a loro, per non risvegliare la memoria d' un affare, che sembra evidente volersi tener nascosto? Se non si temesse del rumore, perchè tanti misterj? Perchè questo rifiuto ostinato di lasciarsi conoscere? „

„ Signore! *mi disse Sancio*, tanto peggio per quelli, che hanno una cattiva opinione di Madamigella Giuseppina, e della sua zia, Elleno sono senza dubbio sventurate, ma la loro virtù eguaglia il loro infortunio. Voi dovete credere alla mia testimonianza. — Non si tratta di questo, *io ripresi*. Voi non volete mettervi in testa, che dopo l' avventura di S. Idelfonso, tutte le apparenze sono contro di loro, e che mio padre, il quale non conosce come voi la sostanza dell' affare, non può giudicare se non se in coerenza di queste

apparenze, e dee naturalmente conchiuderne, che contribuisca alla vostra tranquillità e a quella della vostra figlioccia, l' indirizzarsi a voi piuttostochè ai Ministri, per sapere chi è questa giovinetta. Siate giusto, Sancio, e convenite, che non potete fare veruno obietto a quelche dico. Restringo dunque tutto il mio discorso, e vi domando. Volete, o non volete dare questa soddisfazione a mio padre? — Nò assolutamente. — Voi temete dunque, che non si abusi del vostro segreto? Il suo carattere tuttavia ben conosciuto vi dovrebbe rassicurare. Ma contentatevi almeno di accennarmi i motivi, sui quali è appoggiata la vostra decisione. — Quelli che mi hanno confidato il segreto, non mi hanno detto di parteciparlo a vostro padre; ecco il mio motivo. — Voi volete dunque, che s' indirizzi ai Ministri? — Mi rincrescerà all' estremo, ch' egli prenda questa via, ma non saprei che farvi; e qualunque disgrazia poss' accadere, io non avrò almeno da rimproverarmi di aver tradito un segreto. „

„ Vi siete dunque deciso, *io dissi allora;* voi persistete a star cheto. Io ho da farvi adesso una osservazione, e con questa finisco, e vi levo l'incomodo. Essa è però della maggiore importanza; e vi prego per questo a non volerne perdere una sillaba. Il vostro segreto, Sancio, è un segreto da commedia. I Ministri l'hanno sicuramente; e chi vi dice che non lo posseggano egualmente i loro Commessi, e Sotto-commessi, e altri ancora? Vi è di più, e se volete io scommetto cento doppie contro dieci, che Wanderghen che non è morto, e che non respira che malvagità, ne sà a un bel circa quanto ne sapete voi. Io posso congetturarlo in conseguenza di alcune confidenze, che mi ha fatto Balbuena, e di certe parole, che sono scappate inconsideratamente ad Astucia. Se Wanderghen n'è istruito, quanti altri mai non avrà egli messo a parte del segreto? „

„ Ecco dunque una prima verità: il segreto, che voi custodite così scrupolo-

samente, non è in sostanza un segreto, perchè si durerebbe forse fatica a contare il numero delle persone, che ne sono istruite quanto voi. Seconda verità significantissima, e terribile: io veggo la vostra figlioccia, e la sua zia circondate di nemici, e tra questi nemici ve ne sono dei potenti, dei furbi, di quelli che vivono d' intrighi. Chi hanno elleno mai per proteggerle? Voi solo. Se voi siete convinto, Sancio, che la vostra protezione sola ed isolata basterà per garantirle dalla potenza degli uni, e dalla malizia degli altri, io mi ritiro, e non vi parlerò in tutto il tempo della mia vita di questa materia; ma se voi mancate di questa intima persuasione, se avete bisogno, per assicurare la felicità della vostra figlioccia di protettori zelanti, e che possano qualche cosa, parlate una volta; vi offerisco mio padre, e me. Io son giovane; la bellezza, e le maniere amabili della vostra figlioccia mi hanno vivamente colpito; ma fidatevi di me. Dal momento in cui avrete raccomandato a Don Carlo

la sua felicità, Don Carlo l'adotterà per sorella. „

A queste parole Sancio cavò fuori il suo fazzoletto, e si asciugò alcune lagrime, che gli caddero dagli occhi. *Voi m' intenerite*, mi disse, *ed io confesso, che la vostra condotta m' inspira per voi una stima, e una fiducia, che non hanno l' eguali* . . . . In questo mentre comparve il Dottor S. Domingo; egli scendeva dalla camera d'un tale Ambrogio, garzone del Negozio di Sancio. Questo Ambrogio era stato attaccato, alcuni giorni avanti, da una febbre inflammatoria. Il Dottore ci fece sapere, che la febbre era cessata; che l' infermo dotato di una fortissima costituzione, era fuori di pericolo, e che il giorno seguente potea purgarsi . . . *Ma, Dottore*, gli dissi io, *voi siete dunque il Medico di tutto Madrid?* — *Io non lo sono però*, mi rispose, *del mio amico Sancio, perchè non vuole ammalarsi. Egli fà molto bene, ed io non lo biasimo davvero. Voi vedete, che l' amicizia và avanti all' interesse, perchè*

mi farebbe più comodo il pagare i libri di Sancio con delle visite, che con del denaro. — *Lasciamo da banda le lepidezze,* disse Sancio. *Dottore, io vi debbo consultare sopra un affare importantissimo.* Sancio raccontò allora al Dottore il soggetto della nostra conferenza, e gli domandò il suo parere. Il Dottore, dopo averlo ascoltato con attenzione lo prese per una mano, e lo condusse, chiedendomene la permissione, in una stanza contigua. Ritornarono alcuni minuti dopo, e il Dottore, che avea in mano la vostra lettera parlò dell' appresso tenore:

„ Io mi metto, Don Carlo, in serietà, perchè l' affare è assai importante. Io sono il Medico di Madamigella Giuseppina, come sono della vostra casa. Da qualche tempo io veggo la sua zia tutti i giorni, poichè è malata. Io non vi ho mai parlato nè di questa conoscenza, nè di queste visite, perchè un Medico ha degli occhj, che non veggon nulla, e delle orecchie, che non sentono. Oggi, che mi si per-

mette di dirvelo, ve lo dico. Io ho confermato il mio amico Sancio nella persuasione, in cui era già senza dubbio, ch'è tanto naturale agl'individui della vostra casa la probità, e la onoratezza la più delicata, quanto è naturale a un fico il far dei fichi. In conseguenza il mio amico Sancio acconsente volentierissimo a sodisfarvi intieramente rapporto alla lettera di vostro padre: Leggiamo: *Mi preme di sapere i nomi, la dimora, e la condizione di queste persone*. Ebbene! Il nome della zia è Carlotta Roidera; quello della nipote, Giuseppina Roidera; la loro dimora è in *Via dei Cassettai* al *Leone d' Argento*, in casa il Signor Alvaradez profumiere al terzo piano; la loro condizione, Sarte. Il mio amico non si contenta di darvi queste notizie, egli accetta l' offerta della vostra protezione a vantaggio di queste donne. Vi è anche di più; egli v' impegna di venire a vederle; io le preverrò della vostra visita; domanderò il loro assenso, e vi farò pervenire una risposta: fisseremo un giorno,

per andarvi insieme, e sarà meglio, che sia più presto, che tardi. Sarete solamente in mia compagnia, e unitamente a loro si terrà un consiglio sulle misure da prendersi, per provvedere alla loro tranquillità. Io diffido specialmente di Wanderghen, il quale, benchè in un fondo di letto, ove l'avete messo, fà muovere per quanto credo, tutte le sue macchine. — Approposito, questo affare, vi fa molt' onore. Come sta egli? *domandò in seguito al Medico*. — Ho veduto jeri sera il suo Chirurgo, *rispose il Dottore*; non spera molto; egli dice, che ad andargli bene la malattia sarà molto lunga. Mi ha confermato poi, che rimarrebbe storpiato pel restante dei suoi giorni. Non v'è male però nell'avergli dato questa lezione, e si farebbe bene a storpiare il braccio destro a tutti gli schermidori dell'universo: noi guadagneremmo minor danaro, ma si renderebbe un gran servizio alla umanità. — Nel mio particolare vi accerto, *disse Sancio*, che mi sembra d'essere in paradiso, do-

pochè non veggo in bottega mia quel cattivo mobile. „

Non ci rimanendo da dire di più ci separammo molto contenti gli uni degli altri. Io spero, mio Signore ed amatissimo Padre, che voi non lo sarete meno della confidenza, che Sancio ha voluto accordarmi. Mi lusingo pure, che secondo i ragguagli spediti da Cascara sulla mia avventura con Wanderghen, voi non troverete nulla da ridire sulla mia condotta. Desidero, che Texado la pensi egualmente. L'amicizia, con cui è unito con Wanderghen da qualche tempo, mi rende la disgrazia di questo quì infinitamente sensibile. Io darei tutto ciò, che mi ritrovo in questo mondo, perchè non fosse accaduto questo accidente. Texado mi conosce troppo bene, per esser persuaso, che non ho potuto far di meglio, e che la mia moderazione rapporto alle insolenze, che hanno preceduto questa catastrofe, non potea essere più eroica. Io informerò il mio caro amico dell' occorrente, dopochè

avrò fatto la visita concertata alla sua Giuseppina.

LETTERA II.

Moisè Wanderghen a suo figlio.

Buon-Ritiro 6. Settembre 17...

E' dunque assolutamente vero, Salomone, che tu ti sei battuto in duello col figlio dell'Ambasciatore di Napoli. Io non lo voleva credere; ma la lettera, che mi ha scritto di tua commissione il tuo servitore mi ha confermato questa nuova, che fà grandissimo strepito: io ne sarei veramente contento, se tu non fosti ferito. Figlio mio, abbiti i maggiori riguardi; non ti far mancar nulla; domandami quelche tu vuoi, io te lo manderò. Ma quando tu sarai guarito, non tornare alle medesime. Tu ti credevi una cima d'uomo nel maneggiare i fioretti; tu vedi tuttavia, che hai trovato chi t'ha fatto scuola. Ti ho

detto sempre, che il fare dei militari non mi andava a fagiuolo, e ch' era meglio non imbarazzarsi mai sul serio dei loro giochi. D' ora in poi non ti fidar più; e davvero, o da burla lascia la spada in un canto, e non arrischiare la tua vita preziosa. Pensa, mio caro figlio, che non ho che te, e che se vengo a perderti, non mi servirà a nulla, come tu hai detto benissimo, l' esser ricco.

Mi si pressa moltissimo di concludere il contratto per l' acquisto del Marchesato. Bisogna dunque col mezzo di Astucia far parlare a Don Giovanni, affinchè questo Signore ci ottenga il Regio Placito, senza del quale si farebbe un buco nell' acqua. Non lasciare in pace Astucia un solo istante, se non ha terminato questo affare.

Anche il Brevetto di Luogotenente non arriva mai. S' è vero, che te l' abbiano ottenuto, perchè non te lo spediscono? Io non sò capire, figlio mio, tutti quest' indugj, e non ti posso esprimere quanto mi par lungo il non vederti Luogotenente, e

Marchese. Mi sembra, che a quest'ora tu dovessi esser riuscito in tutteddue gli affari. Ti manca egli forse del danaro? Dimmelo; io non risparmierò nulla. Se ci vogliono dei regali, delle damigiane di vino, ti somministrerò tutto ciò, ch'è necessario. Mi pare, che non si possa parlar meglio; e quando si ha del danaro a sua disposizione, come tu ne hai, non si dee incontrare nè negative, nè ostacoli.

Benchè la tua ferita non sia pericolosa non convien tuttavia trascurarla, e farai bene a non escir di camera, fintantochè tu non sia perfettamente ristabilitò in salute. Non fare imprudenze, ti priego; e soprattutto non ti batter più. Questi Ufiziali hanno veduto, che tu non eri un poltrone; questo ti dee bastare.

Addio, mio caro Salamoncino; vieni a farmi una visita subito che tu potrai. Io ti regalerò cento ducati pei tuoi minuti piaceri.

Ti dirò pure, prima di finire, che le tue opere fanno gridare a più non posso.

Siei cauto su questo proposito, ti ho dato io questa educazione, ma non te n' abusare. Stai sempre sotto il cannone di Don Giovanni; con delle protezioni, e con del danaro non si può perire giammai.

LETTERA III.

Ignazio Astucia a Salomone Wanderghen.

4. Settembre 17 . . .

Io sono dolente oltremodo, mio povero Wanderghen, dell' accidente, che vi è accaduto. Non avrei creduto mai, che le cose dovessero andare in quella guisa; e dopo quello che mi avete detto della vostra esperienza nelle armi, io mi sarei aspettato di vedervi escire vincitore. Ma non ne parliamo più. Ristabilitevi prontamente in salute; ecco tutto ciò, che desidera il vostro buono, il vostro fedele amico Astucia.

Io vi dirò per altro, che temo moltissimo, che la tregenda che avete menato con voi sul campo di battaglia, non sia presentata sotto un cattivo aspetto a Don Giovanni Spinoletto, e che non ne concepisca contro di voi della collera; ma mi lusingo, che la maniera, con cui gli ho scritto su questo particolare, preverrà qualsivoglia sinistra impressione. Per ora abbiate solamente il pensiero di guarir presto, e di esser dei nostri.

Si parla molto diversamente nel mondo del vostro affare con Don Carlo; sono stato anche istruito, che vi si era screditato presso il Corregidore, e ch' egli si proponeva di lanciare contro di voi un mandato di cattura; io ho parato il colpo, collo spedire un espresso a Don Giovanni, perchè arrestasse questa persecuzione. Non dubito, ch'egli farà l'occorrente. Ho saputo anche, che il Tribunale della Inquisizione pensava di censurare una delle vostre opere, e di assi-

curarsi dell' autore. Anche su questo proposito ho scritto a Don Giovanni, e credo, che possiate esser tranquillo su tale articolo, come sul primo.

Voi vedete, mio caro Wanderghen, che non ometto alcuna occasione di darvi del prove del mio zelo, e della mia amicizia.

La Meretrica è venuta a trovarmi da parte vostra; ella ha una fisonomia, e un portamento così onesto, ed era vestita così decentemente, che tutti in Palazzo l' hanno presa per una Dama di qualità, e tanto più perch' è venuta col più galante equipaggio. Ho concluso il negozio con lei per mille piastre, e mi ha giurato, che se non mi chiedeva di più lo faceva a riguardo vostro; mi par non ostante, che la somma sia molto ragionevole. Convengo però dall' altra parte, che la cosa ha le sue difficoltà, e che questi ratti non son mai senza inconvenienti.

Ella mi ha detto di voler cinquanta

piastre anticipate, ed inoltre una cambiale colla vostra firma pel resto della somma, pagabile in quindici giorni dopochè l' affare sarà riuscito. Le ho dato le cinquanta piastre. Quanto alla cambiale le ho detto, che non era possibile, che voi le ne faceste, perch' eravate ferito nel braccio destro. Allora l' ha chiesta a me, ed io le ne ho data senza esitare, perchè conosco troppo Don Giovanni, per esser certo, che non si farà tirar per la giubba nel rimborso, e in qualcosa di più.

La Meretrica mi ha detto molto bene di voi, e mi ha assicurato, che non ha conosciuto mai figlio di famiglia, che pagasse tanto generosamente quanto voi. Mi ha soggiunto dunque, che il chiederle un servizio a nome vostro era un pigliarla per il suo debole.

Eccoci, amico mio, al termine del nostro viaggio. Voi siete per vendicarvi completamente di quel monello di Texado, e ambedue siamo nel caso di veder-

ci piovere addosso i favori di Don Giovanni. Bisognerà, che Texado si provvegga d'un altra innamorata. Don Carlo, per dire il vero, si vergognerà un pò di essere stato il Cavalier Servente di Giuseppina; ma ha bisogno di questa sorta di lezioni; ed io come suo istitutore sono obbligato a dargliene in coscienza.

Io non vengo a vedervi per tre ragioni. La prima è, che bisogna, che niun si avvegga esservi della intelligenza tra voi e me; la seconda è, che a cagione d'un piccolo rabbuffo, che mi ha fatto la Signora *dei vapori*, io sono obbligato a stare più assiduamente ai fianchi del suo caro figlio; la terza è, che non conviene, che mi scosti punto dal palazzo, onde la Meretrica sappia dove trovarmi, appena avrà ingabbiato l'uccello.

Addio, Wanderghen; procurate in tutti i modi di guarir presto. Non v'è alcuno, che lo desideri più di me.

LETTERA IV.

Salamone Wanderghen a Ignazio Astucia.

8. Settembre 17 . . .

Mi prevalgo per iscrivervi del mio fidato servitore Aronne. Quel che non può fare la mano del vostro amico Wandorghen, lo fa la sua. Egli è l'anima dei miei consigli, il depositario dei miei pensieri; oggi lo fo anche l'interpetre dei miei sentimenti.

La vostra lettera, mio caro Astucia, ha sparso un balsamo salutare sulla mia ferita, e se ne ricevessi due o tre volte la medesima dose io sarei guarito perfettamente. Si dice che gli Spagnuoli sono vendicativi, io son dunque pagnuolo alla follìa, perchè la vendetta per me, è come per gli Dei una volut-

tà. Di tutte le passioni, che regnano nel cuore umano non ve n'è alcuna, che regni nel mio con maggiore impero. Io le sacrificherei gusto, inclinazioni, tranquillità, fortuna, salute, tutto ciò, che lusinga gli altri. Sì, io la penso in questo modo, Astucia, e la penso benissimo. Quelli che pradicano diversamente, o sono ipocriti, o imbecilli. Bisogna fissare una distinzione tra i suoi amici, e i suoi nemici; convien esser buoni pei primi, e terribile pei secondi. Ecco il fondamento della morale. Non può sussistere veruna Società, se non vi è una diversità di trattamento tra i buoni, e i cattivi. Accarezziamo quelli, che ci amano, e detestiamo coloro, che ci odiano. Io mi regolo così, e mi regolerò per sempre (*). Ah! noi siam per ridere

(*) *Le massime e la condotta di Wanderghen, uno degli Scellerati illustri che figurano in questa Storia per l'altrui istruzione, e per far brillare d'av-*

moltissimo di quel ragazzaccio di Texado, e di Don Carlo, il reparatore delle altrui offese. E credete voi forse, che non me la voglia un pò pigliare anche con Giuseppina? Sì certo; ho da far dei conti anche con lei. Ella non ha risposto a un mio biglietto; ella ha ricusato una colazione al mio Giardinetto; bisogna, che mi paghi questa incongruenza. Ah! per Abramo, mandatemi in tutti i modi Meretrica; fa d'uopo, che io l'abbracci; la mia stima per lei è giunta al colmo.

vantaggio le virtù degli altri personaggi, non possono essere più inique ed abominevoli. Il suo linguaggio, e le sue macchinazioni inspirano il maggiore orrore, e giungono in conseguenza colla massima naturalezza allo scopo morale dell' opera. Si vedrà in seguito questo furfante per sistema, vittima dei suoi delitti, e delle sue depravazioni.

Adesso, Astucia, riconcentratevi un poco; sentite una delle mie idee. Steso su questo letto di onore, credete voi forse, che Wanderghen vegeti nella inazione? Nò; egli medita. E su che? Medita delle vendette, sempre delle vendette. Don Carlo non esce mai di casa della madre di Texado. Dunque Don Carlo ha le sue vedute in queste visite giornaliere. Io l'ho sorpreso nell'atto, in cui parlava con compiacenza a Benedettina, e le faceva dei complimenti sdolcinati sulle sue mode, e acconciature. Dunque Don Carlo è innamorato di Benedettina. Ho sorpreso pure Benedettina, che gli lanciava delle occhiate tenere. Dunque Benedettina è innamorata di Don Carlo. Cotal ragionamento è invincibile, e spiega per eccellenza la maravigliosa assiduità di Don Carlo in casa della madre di Texado. Vi sfido a trovare una ragione diversa.

È vero, che Benedettina, non è nè bella, nè vezzosa; i suoi grandi occhi

sono senza vita; ma in sostanza son grandi; la sua bocca spalancata le dà un' aria di stupida, ma i suoi denti non son brutti, la sua figura non è quella d'una ninfa; ma la freschezza delle sue carnagioni non è sgradevole; bisogna confessare in sostanza, che ha la pelle molto bianca. Da tutto questo concludo, che si può benissimo, senza esser tacciato di cattivo gusto, avere un capriccetto per Benedetrina. Perchè mai Don Carlo non può avere i suoi capricci? L'ho io; sì, io l'ho, ve lo confesso. Noi siam dunque rivali.

In coerenza di tutte queste idee, che si raggirano nella mia imag nazione, mentrechè il mio corpo se ne sta ozioso, io macchino un nuovo intrigo, di cui fo giocar le molle al primo baleno della mia convalescienza, e in questo intrigo inviluppo Don Carlo, e tutta la famiglia Texado.

Mille ringraziamenti per le premure che vi date, onde preservarmi dal

dente delle tigri scatenate contro di me. Ma la sorte degli uomini grandi è quella d'esser perseguitati. Il mio duello con Don Carlo prova, che non sono un poltrone. I miei scritti poi non sono senza genio. Quanti vorrebbero nella mia età cingersi la fronte del doppio lauro di Marte, e di Apollo! È egli forse sorprendente, che producendomi con tanto strepito, io faccia arrossire gl'invidiosi? Arrossiscano pure, io non gli temo nulla. La mia penna confonderà gli uni, e la mia spada mi renderà formidabile agli altri. Addio, Astucia; io son tutto vostro. Speditemi sempre delle nuove buone e gradite, quanto son quelle dell'ultima vostra lettera.

LETTERA V.

Don Giovanni di Spincletto a Ignazio Astucia.

Aranjuez 25. Agosto 17 . . .

Uomo esecrabile! anima infernale! che avete voi fatto? Io voleva, e desiderava un duello franco, e leale tra camerata, e camerata, e voi avete esposto Don Carlo ad essere assassinato a tradimento. Voi avete risvegliato contro di lui una turba di *briganti*. Il rapporto, che mi scrivete, non è niente esatto; mi avete mascherato la verità. Voglio creder piuttosto alle camerate di Don Carlo, e al pubblico, che a voi. Fatemi un altra volta un azione simile, e coi piedi, e colle braccia legate vi consegno nelle mani di Don Pietro.

Sapete voi, uomo malvagio, che il

Corregidore volea far degli atti, e che ha desistito unicamente alle mie preghiere? Sapete voi, che Wanderghen si potea trovare per tal motivo molto imbrogliato? Sapete voi finalmente, che voi medesimo eravate implicato in questo processo? Come mai ne sareste uscito a bene? Inginocchiatevi dunque, e benedite la mia bontà inesauribile, che vi ha liberato dal precipizio.

Quanto poi agl' Inquisitori, essi voleano inquietare sul serio Wanderghen, e senza di me, e senza la lettera, che ho scritta loro, Wanderghen cadeva vivo tra le loro mani.

E non mi son fermato quì: ho ottenuto a Wanderghen come lo desiderava, la sua ammissione nella *Società degli Amici del Paese*. Vi spedisco il diploma. Egli può preparare intanto il discorso pel suo ricevimento, e la sua ferita gli da tutto il tempo di farlo fiorito ed elegante.

Ma non v'ingannate Astucia; io non

rendo tutti questi servigj a Wanderghen, per compiacervi. Io glie ne fo a riguardo di Settenilla, che gli è molto attaccata, e ch'è compiacentissima; ma ci stanchiamo di tutto, delle compiacenze, come delle infedeltà. Questo vi avverte, che bisognerebbe pensare premurosamente ad effettuar subito la gran promessa, con cui mi tenete a bada da tanto tempo.

DI grazia, mio caro Astucia, mio buono amico Astucia; fatemi vedere una volta questa maraviglia delle Spagne. Voi siete un uomo divino, e non avete chi vi eguagli. Contate poi su tutta la mia riconoscenza. Vi pagherò cento voldi più il piacere, che mi avete fatto; voi e Wanderghen mi potrete chiedere qualunque cosa, ed otterrete tutto ciò, che potrete desiderare. Ma prima di tutto conviene, che io sia contento. Fino a questo punto io sospendo l' effetto della mie promesse, che non tocca a me il pagare anticipatamente. Subitochè si

saranno realizzate le vostre parole vi mando a Smirne, e Wanderghen lo fo entrare nelle Guardie Wallone, poichè Don Carlo non ne vuol sentir discorrere, e poi gli fo pervenire in buona forma l' assenso regio per l' acquisto del Marchesato di Rio Bellò, che è una bellissima terra. Io la conosco, perchè vi sono andato a caccia più volte. Ecco di che aguzzare la emulazione di ambedue. Veggiamo adesso quelche saprete fare.

Wanderghen, io son di parere, che sia più destro, e più franco di voi. Non vi è riuscito fin quì di levare Don Carlo dal fango Texadino. Wanderghen all' opposto mi ha promesso tra pochi giorni, che la vedova Texada gli chiuderebbe in faccia la porta. Scommetto, che mantiene la parola; e questo sarà una gran vergogna per voi, che con tutto il vostro spirito non siete potuto venire a capo di questa impresa.

A fronte di ciò, mio caro amico Astucia, io non mi voglio adirar punto

con voi. A dire il vero, io vi amo cordialmente, e vi riguardo, come un uomo impagabile. Se voi fate quelche aspetto da voi, conoscerete allora, che io sono un buon' amico, e un fervido protettore.

LETTERA VI.

Ferdinando Texado a Salamone Wanderghen.

Napoli 11. Settembre 17. . .

Vi salta la mosca al naso assai male appropósito, mio caro Wanderghen. La vostra Luogotenenza non dipendeva da me; ho fatto rapporto a ciò quelche dovevo fare, quelche avreste fatto voi nei miei piedi. Se voi poi guardate a traverso non è mia colpa. Presentemente non mi resta da desiderare, se non che vi formiate della cosa una giusta idea, e voglio

credere, che mi abbiate scritto l'ultima vostra lettera stravagantissima nell' istante della collera, e del dispetto. Ma se siete risoluto a dimenticarvi di me per sempre, io non mi scorderò mai, che siete stato mio amico, e questa memoria m' impegnerà ad esservi utile in tutte le occasioni, nelle quali lo potrò essere ragionevolmente.

L' Ambasciatore mi fa sapere, che Don Carlo vi ha saldato, o vi dee saldare per me delle cinquanta piastre, che io vi dovea. Mi vergogno di esser stato vostro debitore per sì lungo tempo, ma non credevo mai di dover provare questa confusione. Convenite, che vi siete fatta una idea molto singolare dell' amicizia. Due uomini non sono amici, perch'eglino non sanno negarsi nulla scambievolmente; lo sono perchè i desiderj, e i muovimenti simpatici, pei quali l' uno si è avvicinato all' altro, non hanno nulla di contrario nè all' ordine, nè alla giustizia, nè alla ragione.

Addio Wanderghen, se ritornate a me, le mie braccia vi saranno sempre aperte; se non ritornate, bisognerà passarsela senza di voi.

P. S. Nel sigillare la lettera ne ricevo una da Madrid, colla quale mi si accenna, che avete pubblicato due opere composte, e stampate nel tempo, in cui vi chiamavate mio amico, e in cui sembrava alle maniere, e alle azioni, che voi lo foste effettivamente. Mi si fa osservare, che in una di queste due opere si delinea di Don Carlo; e di me un quadro, in cui tutto è malignità, ed impostura. Bravo Wanderghen! voi siete profeta, e più che profeta. Nello scrivere questa doppia satira voi leggeste nell' avvenire, che un giorno vi verrebbe il capriccio di chiedere una Luogotenenza, e che io ricuserei di coadjuvare la nostra istanza.

Io vi perdono quello che riguarda la mia persona; ma non vi perdono ciocchè è relativo a Don Carlo. Non morrò

a Napoli; un giorno o l'altro ritornerò a Madrid; ci rivedremo sicuramente.

Wanderghen, mio povero Wanderghen, la vostra testa è molto malata. Se la malattia si estende al cuore, non avete da aspettarvi in questo mondo, che disprezzo, e infamia.

LETTERA VII.

Il medesimo a Don Carlo di Massarena

Napoli 27. Giugno. 17. . .

Giacchè la mia buona Rosaliuccia ha la permissione di trattenersi con voi, la lettera che vi scrivo, le sarà a comune. Ma che dico mai; sfortunato Ferdinando! Voi non la volete vedere altrimenti quell'amabile fanciulla! Che avete voi? In nome di Dio, che avete voi, Don Carlo? Sarebb' egli possibile, che aveste qualche motivo di rammarico contro qual-

cheduno della Famiglia? Forse contro di me? Ah! Don Carlo, parlate, domandate, esigete. Io son disposto a far tutto quello, che vi piacerà. Per quanto possa esser duro il cimento, a cui mi esporrete, io lo affronterò con gioja, per riguadagnare la vostra fiducia, e la vostra amicizia. Ma nò, non è possibile, voi non mi odiereste; il vostro core non sà odiare. Nò, nò; voi non persisterete nella vostra risoluzione, e rivedrete conseguentemente la mia Rosalia. Non l'affliggete, mio caro Don Carlo. Come potreste voi risolvervi a dare un dispiacere a questa ragazza? E' un angiolo; è il candore, e la innocenza medesima. Ella crederà di avervi fatto qualche torto, e che abbiate da lagnarvi di lei; la sua bella anima ne sarà lacerata, e voi ci farete morire di pena ambedue.

Andiamo, Don Carlo; promettetemi, che la rivedrete. Se tuttavia dipende la vostra felicità dal non rivederla più, io non v'inquieto su questo punto; rispetto

le vostre ragioni, ma mi dolgo assai, che non me le vogliate comunicare. Nel caso adunque in cui vi ostiniate in questa strana risoluzione, io mi limito a domandarvi di far pervenire alla mia cara sorella la presente, subitochè l' avrete letta.

Non stò a parlarvi punto di Wanderghen: se voi leggeste quelche mi ha scritto questo insensato, lo credereste appena ai vostri occhi medesimi. Limitiamoci, come voi dite, a disprezzarlo. Perdete di vista quest' uomo, e soprattutto non vi abbassate ad aver con lui veruna sorte di conferenza, e di spiegazioni.

Vi voglio trattare oggi, mio caro Don Carlo, d' un affare assai più importante, e assai più sicuro dell' insulto stravagante di Wanderghen. Quell' Eremita, di cui vi ho detto poche parole nell' ultima mia lettera.... quel Romito, che ho veduto in sogno.... Che storia mai! Di dove debbo cominciarvela?

Voi conoscete geograficamente il Monte Posilipo, che rimane nei circon-

darj di Napoli: la tomba del Sannazzaro, ch' è alle falde di questo monte nella Chiesa de' Serviti; la vicinanza al sepolcro di Virgilio, alla Solfatara, alla Caverna, che si chiama la *Grotta del Cane*: le fiamme e il fumo, che vomita il Monte Vesuvio; lo spettacolo del mare; la veduta di Napoli, quella delle isole, che si scuoprono in lontananza; tutto fa di questo Monte, e de' suoi contorni un quadro pittoresco, e delizioso, di cui l' occhio non può saziarsi di esaminare attentamente. Voi sapete, che io amo all' estremo le passeggiate. La prima volta, che i miei passi mi portarono sulla vetta di questo monte, io restai immobile, non mi poteva più staccare. Fissai di ritornar sovente a visitare tutti i siti della montagna, e tutti i paesetti, che la circondano. Non ho mancato infatti di volgermi a questi luoghi incantatori ogni volta, che mè l' hanno permesso le mie occupazioni. Là io vò vagando alla ventura senza determinarmi per ve-

runa strada, e penso a Giuseppina, a voi, a Rosalia, a tutto ciò, che amo. La solitudine è un balsamo per la mia anima. Nel mezzo dei campi, attorniato dalla natura, solo con me medesimo io godo di tutta la mia esistenza; mi sembra di essere anche migliore. La bellezza del cielo, la ricchezza del suolo, il profumo delle piante, il canto degli uccelletti, il mormorio dei ruscelli, il rumore delle cascate d' acqua, tutto agisce contemporaneamente sulla mia anima e la pone in una situazione dolce, e tranquilla, in cui vorrei stare esternamente. Nel contemplare l' infinita e magnifica profusione, colla quale il Creatore ha dispensato all' uomo i suoi benefizj, io divento più sensibile, e più amante. E allorchè mi bisogna staccarmi a queste voluttuose sensazioni, allorchè la notte mi avverte, ch' è tempo di ritornare alla Città, io sento gonfiarsi involontariamente il mio cuore; io sospiro, io mi affliggo, come uno schiavo, che si rimena alla fatica.

Alla terza o quarta passeggiata che feci al Monte Posilipo, m' internai sul venir della notte in dei pensieri così profondi, che mi dimenticai di me medesimo, e della natura intiera. Io camminava macchinalmente; non vedeva nè sentiva niente. Finalmente mi risveglio, esco da questo sonno, ripiglio l' uso dei miei sensi, ed apro gli occhj. Qual' è mai la mia maraviglia nel trovarmi inviluppato dalla oscurità la più nera! Alzo i miei sguardi verso il cielo; il cielo è sparito; io non veggo nulla. Giro delle occhiate intorno a me, e non iscorgo alcuno obietto. Gitto la mano sul terreno, e lo trovo uguale, ma senza erbe e verun segno di vegetazione. Avanzo qualche passo spingendo sempre le mani avanti a me, e mi sento ritenuto da un ostacolo, che m' impedisce l' andar più oltre. Ritorno indietro, mi avanzo, e incontro pure un ostacolo, che mi avverte di fermarmi. Io non comprendeva nulla di questo fenomeno non sapeva dove

mi trovassi, nè come fossi stato trasportato colà. Un silenzio spaventevole si univa all' imbarazzo della mia situazione. Era inutile il prestare a tutto la maggiore attenzione; le mie orecchia non eran colpite dallo strepito il più leggiero. Ciocchè aumentava il mio turbamento era il pensiero, che non potevo aspettarmi alcuno alleviamento dal ritorno del sole sull' orizzonte. Io mi ricordava di aver veduto il cielo estremamente puro e sereno avanti d' essermi dato in braccio alle astrazioni, che mi avean fruttato cotale avvenimento, e ne concludevo giustamente, che se io non vedeva allora le stelle, non avrei potuto vedere il sole per la stessa ragione. Ne concludevo quindi di trovarmi in un sito inaccessibile al lume, e dove forse giammai uomo era entrato. Mi rimproverai quindi di essermi azzardato solo a percorrere dei luoghi, che mi erano sconosciuti; ma sì fatti rimproveri non mi spiegavano come io fossi arrivato in quel labe-

rinto, nè mi somministravano la chiave di quella prigione. Lasciai dunque di rimproverarmi, raccolsi i miei spiriti sempre più, e a forza di porger le orecchie, mi parve di sentire non lungi da me qualche romore. Imaginandomi, che potesse venire da qualche bestia malefica, che si aggirasse in quell' abisso, colpii fortemente il terreno colla mia canna replicatamente, onde spaventar l'animale, e allontanarlo da me. Si fece sentire allora una voce, che senza emozione gridò: *Chi è là? chi siete voi? che volete voi?* Qual voce, mio caro Don Carlo! Credei d' intender quella d' un angiolo, o piuttosto, vi confesserò la mia follìa, credei di riconoscere in quelle poche parole qualche cosa della pronunzia di Giuseppina. Le mie orecchia non erano state colpite giammai da un suono così melodioso; mi penetrarono l'anima, e mi resero sulle prime immobile, e muto. Rinvenuto dalla mia oppressione involontaria, risposi: *Soccorrete un*

forestiero, che senza conoscere questi contorni si è smarrito, ed è caduto, non sò come, in questa voragine. Ebbi appena pronunziato queste parole, che sentii prendermi per una mano, e dirmi la stessa voce: *Seguitemi; vi potete essere smarrito, ma non siete certamente in una voragine. Questa è la grotta che attraversa la montagna in tutta la sua lunghezza; questa è una strada pubblica, e anche molto frequentata di giorno*.

Dopo aver camminato per qualche tempo noi arrivammo all'apertura della grotta. Allo scintillar delle stelle conobbi, che la mia guida era un Romito; ma non potetti ravvisare le sue fattezze, poichè il cappuccio gli nascondeva la metà del viso. Lo ringraziai del servigio che mi aveva prestato. *Il servigio*, mi disse, *è ben piccolo; al più avreste passata la notte, dove vi ho trovato. I viandanti, che sopravvengono nel corso della giornata, vi avrebbero fatto il servigio, che avete ricevuto da me*. All'e-

scir della grotta io volli congedarmi. *Nò davvero,* mi disse; *andate voi a Napoli?* — *Si*, gli risposi. — Ebbene egli soggiunse, *vi metterò sulla strada maestra; voi potreste smarrirvi tuttora. Oltre a ciò è tardi, e questi siti remoti non son molto sicuri in tempo di notte. Voi vi esporreste a qualche cattivo incontro, e non bisogna dalla padella cadere sulla brace.* — *Ma voi*, ripresi, *padre mio, non vi esporrete voi egualmente, tornando solo solo per questi sentieri? Pare che il vostro Romitorio sia in queste vicinanze.* — *Appunto; ma io non temo nulla; non cammino mai senza due fedeli campagni.* Io guardai allora, se alcuno veniva dietro al Romito. *Voi cercate per quanto mi pare, i miei due compagni; eccoli.* Cavò fuori nell'istesso tempo di sotto la tonaca due pistole, che mi fece vedere. Per mia difesa io non aveva che la canna. Ogni altro nei miei piedi sarebbe rimaso sconcertato alla veduta di queste due pisto-

le . Sì sarebbe spaventato nel trovarsi solo in quella banda, e a quell' ora con un Romito armato in questa guisa. Ma il suono della voce di quest' uomo mi avea prevenuto in modo particolare in suo favore: Non mi venne neppur l' idea, ch' egli potesse avere dei disegni sinistri sopra di me. „ *Non dovete maravigliarvi*, egli mi disse, *nel vedermi armato così. Per essere Eremita non hò perduto il diritto naturale di difendermi.*

Giunti sulla via di Napoli, ci congedammo ambedue. Io provai un non sò che di pena a separarmi da lui; gli rinnuovai i miei ringraziamenti pregandolo ad indicarmi precisamente il luogo della sua dimora, e permettermi di far seco una più ampia conoscenza. „ La mia celletta, *mi rispose*, è sul pendìo della Montagna al settentrione; io vi riceverò assai volentieri, giacchè mi sembrate un onestissimo giovane. Ma siccome voi durereste fatica a trovare la mia solitudine, io mi tratterrò nei contorni, se vi

occhj fisi sul terreno. Mi gli presentai; e gli chiesi perdono di averlo interrotto, credendo, ch' egli meditasse, e che il libro che teneva sotto il braccio, fosse un libro di orazioni. Mi disingannò; mi disse ch' erborizzava, e che il libro predetto era il *Genera Plantarum* di Linnéo. Lo pregai di condurmi prima di tutto alla sua dimora. Sodisfece ai miei desiderj, dicendomi tuttavia di non indicarla ad alcuno; perch' egli avea rinunziato affatto al genere umano, e ch' era risoluto di non ricevere alcuna visita, per quanto poteva dipendere da lui.„ Nonostante io ricevo voi, *soggiunse*; ma vi confesso candidamente, che non ho potuto fare a meno. Vi dirò con la stessa schiettezza, che voi mi piacete. Nel cor dell' uomo si sollevano alle volte certi movimenti simpatici, dei quali non si può render ragione, ma ai quali è facilissimo l' assoggettarsi. L' istinto, che mi spinge verso di voi, sembr' annunziarmi un non sò che di fortunato. Non mi sorprende

la mia inclinazione per voi, poichè se non vi è rapporto nella nostra età, vi possono essere dei rapporti nei nostri caratteri. „

Siccome io stesso provava ciocchè egli mi dicea di sentire, così non mi maravigliai nulla della sua confidenza. Quelche mi disse relativamente alla età, me lo fece considerare più attentamente. Mi parve un uomo di quaranta in quarantacinque anni, assai ben diritto, ma che piegava un pò la testa sul lato destro. La sua fisonomia, senza essere molto bella nè troppo regolare, mi piacque infinitamente, e in special modo quando si tolse il cappuccio. L'insieme di questa fisonomia avea un miscuglio di gravità, e di dolcezza, che mi attrae sempre e m'incanta, allorchè lo scorgo sul volto di coloro ai quali mi accosto. Non aveva la testa rasa, nè la barba lunga, come i nostri Romiti di Spagna. I suoi capelli erano tagliati solamente in tondo, e mi parve, ch'egli non avesse ab-

bandonato affatto la *toelette*. La sua barba al più era di due giorni. Il suo abito dell' istesso colore di quello dei Cappuccini mi sembrò di un panno finissimo. Si vedea in tutto senza ricercatezza quell' aria di proprietà, che piace, che sembra di aggiunger qualcosa alla dignità dell' uomo, e che stà sempre bene in qualunque stato o condizione noi siamo situati. Siccome faceva caldo all' estremo, così di tanto in tanto cavava fuori di tasca un gran fazzoletto bianco, che osservai essere di tela batista sopraffine.

Si salì per tre quarti della Montagna. Giunti là si percorsero degli andirivieni, e dei viottoli, ch' egli solo potea conoscere; si entrò quindi in una grotta, il cui ingresso era molto basso, ma la cui volta tagliata dalla natura medesima nella rupe avea otto piedi in circa di altezza, e compariva tutta tempestata di diamanti; era questo un effetto di cristallizzazione. Noi ci aggirammo

sotto questa volta quasi un mezzo quarto d' ora. All' uscire della grotta trovammo una spianata di molta estensione; ci spingemmo in un bosco di lauri paralello, e situato in guisa, che presentava un riparo al vento del Nord, e a quello dell' Ovest. La banda da Oriente era aperta, e la vista abbracciava un immenso Orizzonte. Il dorso della Montagna difendea questo sito dai venti del Mezzogiorno. Tutto lo spazio compreso tra le due ali del monte e la linea, che terminava il terreno dalla parte di Levante formava un lungo quadrato, che potea avere trenta jugeri di dimensione. Questo terreno era coltivato in guisa, che conteneva un pò di tutto. Vi si vedeano delle praterie innaffiate da una folla di piccoli ruscelli, dei boschetti da far legna, e dei campi d' orzo, di grano, e di vena, un giardino a frutta, un orto per l' erbaggio, una piccola vigna, una piantagione di agrumi. Delle pecore, delle vacche, delle somare pa-

scolavano in diversi praticelli. Al di fuori, e lungo le due ali della Selva dominava un precipizio, di cui potea scorgersi appena la profondità; vi era altrettanto verso il Levante. Quivi il terreno era tagliato perpendicolarmente, e si perdeva in un abisso, ove non si scorgeano, che delle punte di macigni. La schiena della Montagna istessa non era che un alta roccia a picco, di modo che quando un si vedeva in mezzo a questa sorprendente campagna, non potea, nè sapea dire da qual parte vi era pervenuto; ed infatti non gli sarebbe stato possibile il giungervi, e il sortirne senza una guida.

L' Eremita mi condusse per dei viali tortuosi all'uso Inglese, e orlati di ogni sorta di arboscelli odorasi, verso la sua dimora, ch' egli chiamava il suo Castello. All'ingresso eravi un quadrato di terra ricoperto di zolle erbose. La fabbrica era composta a destra d' un piccolo Oratorio assai decente, in cui veddi

tre quadri di buona mano, uno de quali dello Spagnoletto, che fa onore al nostro paese. Il corpo di essa fabbrica consisteva a terreno in un vestibolo freschissimo; a destra in un salotto per mangiarvi, nel quale veddi un Cristo di marmo d'una gran bellezza; e a sinistra in un altro salotto, che avea di mobilia poche seggiole di legno impagliate, un tornio, e tutte le sorti di arnesi da legnajolo. Nel vestibolo si trovava una scaletta, che conduceva al piano di sopra. Era composto a destra d'un gabinetto da studio ammobigliato assai modestamente, ma con una biblioteca sceltissima di libri Latini, Spagnuoli, e Italiani. La prima classe non conteneva, che dei filosofi, dei poeti, degli storici. Le opere ascetiche formavano il maggior numero dei libri di due altre classi. Il restante era una Raccolta di migliori scritti sulla bottanica, sulla Storia naturale, e sull'agricoltura. Osservai, che fra tutti questi libri non v'era un solo Ro-

manzo, neppure il nostro *Don Chisciotte*, nè il *Telemaco* di Fenelon, che i Francesi stimano cotanto. Lo feci notare al mio Romito, che mi rispose così: *Io non amo le menzogne: non leggo mai quelche non vi è interesse di ritenere a memoria dopo averlo letto; la vita dell' uomo poi è troppo corta, e i suoi destini troppo belli, per perdere il tempo in avventure bizzarre, e nutrirsi lo spirito di favole* sulla pelle dell' Asino.

La stanza a sinistra era la camera per dormire, parata tutta di carta verde, nella cui estremità superiore a guisa di cornice vi era una ghirlanda di rose. Dei quadri e delle stampe di pietà, tutte opere di abili professori, addobbavano le facciate laterali. Il cortinaggio del letto, come pure le tende delle sue finestre, che illuminavano la camera, e ricevevano la luce del Sole nascente, erano bianche. Il letto, le cui lenzuola erano finissime, e candide come la neve, mi parve così pieno, e soffice da parago-

narsi a quello di un Direttore di Monache.

Accanto al letto v'era un inginocchiatojo, e sull'inginocchiatojo sotto un cristallo ai piedi d'un Crocifisso v'era una testa di morto non col solo suo ossame, ma con tutte le sue carni come se fosse d'allora staccata dal busto. Avea la bocca mezz'aperta, e lasciava vedere dei bei denti; gli occhi erano chiusi. Al colore dei capelli si vedea ch'era appartenuta ad un uomo biondo, e dalle fattezze del viso si congetturava, che fosse quella d'un uomo d'una trentina d'anni.

Questa imagine mi fece orrore; retrocedei tre passi. ,, Non mi maraviglio punto, *mi disse il Romito*, dell'aversione, che voi dimostrate. Siete giovane; nella vostra età non si ama di fissare gli occhj su ciò che ci richiama alla memoria una distruzione, alla quale voi giungerete tuttavia, e colla quale in conseguenza conviene famigliariz-

zarsi, per porsi in stato di non temerla, e anche di deriderla. Ah! credetemelo pure; quando voi conoscerete perfettamente il mondo, e gli uomini, voi la desidererete, se avete però del vostro destino la idea, che dovete averne. Ma lasciamo a parte questo grave e tristo soggetto, perchè voi non siete venuto per ascoltare un discorso di morale. Vi dirò soltanto per sodisfare alla vostra curiosità, che questa testa, la quale benchè morta, mostra ancora, come vedete, il pentimento e i rimorsi, è del penultimo mio predecessore. Chi la portava ha scritto di pugno la storia della sua vita, essa contiene degli avvenimenti più straordinarj di quello che vi possiate imaginare, possa esservi stato raccontato. Io ne conservo il MS. autografo nella mia biblioteca, potrete leggerlo (*) a vostro agio

(*) *Questo Manoscritto venne in seguito tra le mani di Ferdinando Texado, e dalle mani di Ferdinando Texado*

nelle visite, che vi compiacerete di farmi. Vi prevengo però, che vi dovrete applicare a questa lettura più volte, perchè è molto lungo. Il modo con cui è stata imbalsamata questa testa, e ricoperta con cristallo, la preserva da ogni corruzione. „

La vista di questa testa, e il discorso del Romito mi commossero dolorosamente; io sentii invilupparmi l' anima da una mesta e nera tristezza. Procurai d' involarmi alle penose sensazioni, che mi agitavano. „ Scendiamo, *io dissi al Ro-*

in quelle del Librajo Sancio. Finalmente è venuto nelle nostre. E' probabile, che un giorno lo pubblichiamo colle stampe. Si leggerà in tal caso una istoria, i cui diversi avvenimenti, c' ispirano, come dice il Romito, *il maggiore interesse, e ciò che non è meno pregevole, ci danno delle grandi lezioni sul gastigo, che segue costantemente il delitto.*

mito, andiamocene altrove; mi pare di non star bene; esciamo da questa camera; mi adatterei difficilmente a dormirvi. — Scendiamo pure, *rispose il Romito*; vi compiango però, se non avete il coraggio di contemplare quei quadri, che presentano l'umanità sotto il suo vero punto di vista. Questo punto di vista non è bello, ma converrà che presto o tardi voi veggiate gl'uomini tali quali essi sono. Nella vostra età si amano le illusioni; si stà sempre lontani dal vero. Dipende ciò dall'esser felici nella vostra età; ma voi proverete un giorno, che la sventura sola ci guida alla verità. „

Vedendo il Romito, che la sua morale, che non mi sembrava molto intelligibile, mi rattristava all'estremo, variò discorso, e mi condusse a vedere il restante delle sue possessioni.

L'ala del casamento, che rimanea dirimpetto all'Oratorio, non avea a terreno, che un grande stanzone, che contenea tutti gli strumenti necessarj per i giardini, e per l'agricoltura.

posta sopra a un mucchio di ciottoli. Dal centro di questa pietra si elevava una Croce, e a ciascun angolo dell'altare vi era una testa di morto. Queste teste non erano come quella situata in camera, ma scarnite, e nude ossa. Delle ossa pure si vedeano intorno all'altare, distese per terra in forma di croce.

„ Per verità, *io dissi al Rumito*, non capisco che gusto, e che piacere possa esservi nell' attorniarsi di questi orridi oggetti; capisco però bene, che a forza di fissarvi i suoi occhi, e la sua imaginazione, si diventa tristi, misantropi, atribiliarj. — E cattivi, *rispose l' Eremita*, confessate candidamente, che voi volete fare quest' aggiunta. Ecco, come son fatti gli uomini; *egli continuò*, vi costringono a fuggire la loro Società, a cercare un asilo in mezzo ai sepolcri, e quivi ancora vorrebbero farvi la guerra. Eglino v' invidiano la deplorabile tranquillità di cui voi godereste, e ciò ch' è il frutto della loro ingiusti-

zia, lo riguardan nella vostra risoluzione, come un effetto del vostro genio stravagante, come se si potesse trovare un essere ragionevole, che non preferisse i vantaggi, che offre la società ai disgusti senza numero, e alla noja di un ritiro, in cui si vive soli. .„

„ Le vostre riflessioni mi contristan l' anima; non niego, che in sostanza non vi sia delle verità, ma non mi curo nulla di concepire questa sorte di verità, e credo, che ci sarà sempre tempo a odiare i vivi, e a vivere tra i morti. — Dio voglia, *rispose il Romito*, che non vi riduciate giammai a questa orribile estremità! Ma per quanto pare, *egli aggiunse*, voi non amate i trattenimenti troppo serj; cangeremo argomento. Voi, non avete la forza di raggirarvi sopra a voi stesso in mezzo a questi cipressi, in presenza dei tristi avanzi, che vi annunziano quelche sarete un giorno, considerate, se avreste il coraggio di contemplare un oggetto, ch' è la sola cosa un pò rimar-

chevole, che si racchiude in questo boschetto. Ritorniamo dunque a casa. — L' oggetto, di cui mi parlate, *gli risposi*, è egli spaventevole quanto quelli, dai quali son circondato? — Mille volte più, *replicommi*; la sua storia è collegata con quella della testa, che vi ha cotanto sconcertato; voi leggerete tutto questo nel manoscritto. — In tal caso, *ripresi prendendolo per la mano*, e *strascicandomelo dietro*, torniamo a casa, come avete detto. Non vò veder per niente quest' altr'. oggetto; l' aria che si respira quì, è per me un veleno; ho bisogno di cangiarla. Sento, che il mio sangue si agghiaccia; che un segreto orrore intorbida la mia imaginazione; vi serva questo, Padre mio; mi par fino di ascoltare dei suoni lamentevoli, dei gemiti, mi sembra, che da ogni banda mi circondino degli spettri, e mi perseguitino. „

Mi pareva effettivamente di vedere, e di sentire tutte queste cose: tale è l' effetto d' una forte scossa data alla

imaginazione. Mi affrettai dunque ad uscire da questo soggiorno della morte, e reddoppiai talmente il passo, che il Romito durava fatica a seguitarmi. Egli mi condusse nel salotto, ove mangiava, e mi presentò dei rinfreschi, che accettai, ma che mi parvero affatto insipidi; tanto è vero, che tutto quello che vedevo m'inspirava del disgusto, e della nausea: non mi pareva d'esser capace di veruna sensazione gradevole. Mangiai in furia una o due frutta, e non dissimulai nulla la smania, che avevo, di ripigliare immediatamente il cammino per Napoli. Il mio Romito scorgendo sì fatta impazienza mi disse sorridendo. „ Voi somigliate quegli uomini, che vanno a vedere i carcerati, e che temono, che le porte che si chiudono appena sono entrati, non si riaprano altrimenti. Vi assicuro, che voi non dovete temere questa sorte. Andiamocene dunque subito, giacchè lo desiderate; non vi tratterrò neppure un minuto d'avvan-

taggio. Veggo bene, che non avete verun gusto per la vita, che si mena quì; ma è certo, che non vi dovevate aspettare, che un Romitorio fosse un Paradiso terrestre. „

Nel dir questo ci avanzammo nelle praterie, dalle quali eravamo venuti. Questo soggiorno quì, *io dissi al Romito*, in sostanza è deliziosissimo; e l'ho trovato tale anche la prima volta. Attualmente però io trovo questo recinto un deserto spaventevole, e gradirei più la morte, che l'abitarvi. Io vi compiango, *soggiunsi*, vi compiango all'estremo, di vivere in questa monotona, e silenziosa solitudine. — Ed io, *mi rispose*, chieggo al Cielo una cosa sola, vale a dire, che gli uomini non m'invidino questa solitudine, e che mi lascino finire i miei giorni nel suo seno.

Io non fui contento, che allorquando dopo aver traversato il bosco, e la grotta, ed essere uscito da un oscuro laberinto formato da mille viottoli, mi

trovai alle falde del monte in campagna aperta. Mi parve di recuperare la mia libertà. Il mio core si dilatò, e ripresi la mia allegria. „ Vi confesso, *dissi al Romito*, che sendo tratto a far la vostra conoscenza più dalla inclinazione, che dalla curiosità, io mi lusingava, che i momenti, che avrei passato in vostra compagnia, sarebbero stati per me più piacevoli di quello che sono riusciti. Non avete colpa però, se io mi sono ingannato; tutta la colpa è di quella maledetta prigione. Il mio core mi dice, che d' ora in poi sarò più avventuroso. Mi avete promesso di farmi da Cicerone, io v' intimo di mantenermi la parola. Domani ritorno quì. Se non vi rincresce, mi mostrerete il resto della montagna, e le sue adiacenze. Mi auguro la maggiore sodisfazione dalle vostre osservazioni, e in generale dai vostri discorsi. Non ricuso neppure di andar qualche volta a riposarmi nel vostro Romitorio, ma con patto, che non mi-

condurrete nella camera della testa, nè al cimitero. — Vi rivedrò sempre col massimo piacere, *mi risposè il Romito*; vi aspetterò domani in questo medesimo sito alla istessa ora, in cui siete venuto oggi; giacchè voi non amate che delle istruzioni piacevoli, mi conformerò intieramente al vostro gusto. . .

In tal guisa è passata la nostra prima conversazione. Col primo Corriere vi spedirò la continuazione di questa storia. Voi non v'imaginate mai, mio caro amico, quanto le avventure di questo Eremita influiranno sul restante della mia vita...

Oh Dio! Quali nuove! Che leggo io mai! Nel finir questa lettera vostro Padre me ne rimette una, che gli ha scritto Cascara. E' dunque vero, che Wanderghen, che questo uomo detestabile minaccia i vostri giorni! La mia repugnanza a lasciar Madrid, a separarmi da voi, era dunque benissimo fondata. Ah! perchè non son io costà, onde far-

vi un riparo del mio corpo, e far morder la polvere a quel vile spadaccino! Dio buono! Forse a quest'ora il colpo, il fatal colpo è già scagliato, forse, voi siete ferito; forse!... Quai giorni, quali notti, quai momenti vanno a scorrere per me fino all'arrivo del nuovo corriere! . . . Son io, sì son io meschino, che ho procurato a Don Carlo la conoscenza di questo mostro! Io merito, che Don Pietro m' immerga un pugnale nel seno, e che tutte le furie dell' Inferno mi strazzino le viscere.

LETTERA VIII.

Ferdinando Texado a Don Carlo di Massarena.

Napoli 15. Settembre 17 . . .

SIa lodato Iddio! io respiro. Rivedrò ancora, abbraccierò ancora il mio buono amico: egli vive. Voi siete dunque sano, mio caro Don Carlo; il Cielo si è dichiarato per la virtù; vi ha strappato dagli artigli degli avvoltoj. Lo scellerato Wanderghen non ha trionfato, voi vivete. Poco m' importa quelche sarà di lui; ma se non muore, ordirà sempre contro di voi dei nuovi complotti; state continuamente in guardia contro le sue macchinazioni.

Quanto amo il mio babbo Cascara! Lo abbraccio con tutto il core. Il suo zelo, la sua affezione per voi sono im-

pagabili. Coi suoi anni, e colle sue infermità che presenza di spirito, che coraggio! Ah! questo buon babbo, merita che voi ed io l'amiamo all'eccesso.

Ritorno, mio caro Don Carlo, al mio Eremita. Dopo la visita, di cui vi ho parlato, non lasciai passare un giorno senz'andare a vederlo; ma non mi curai punto di risalire nel suo Romitorio. Malgrado la sproporzione della nostra età ci legammo colla più intima amicizia. I nostri colloquj si raggiravano sempre o sulla morale, o sulla storia naturale, o su i fenomeni della Fisica o sulle leggi, i costumi, e l'usanza dei diversi popoli, e posso dirvi, che ho imparato più in queste sue conferenze, che nel legger dei libri. Allorchè volevo volgere il discorso su ciò che lo riguardava personalmente, sul suo paese, sulla sua famiglia, sulle ragioni, che l'avevano impegnato a rinunziare al consorzio umano in una età in cui posson gustarsi ancora i godimenti del mondo,

egli eludeva le mie interrogazioni, e mi riconduceva al tema principale dei nostri ragionamenti. Io non insisteva di più pel timore di offenderlo, e perchè le istanze, che gli avessi fatte per sodisfare la mia curiosità, non lo determinassero a romperla meco, e a darmi un eterno addio. Ne sarei stato realmente disperato all' eccesso, perchè il conversare con lui mi era divenuto un vero bisogno.

Un giorno, che secondo lo portava il discorso, gli feci sapere, che io era Spagnuolo, e segretario dell' Ambasciata di Madrid a Napoli, mi sembrò di leggere nei suoi occhj, che sono pieni di espressione, che questa confidenza gli era piuttosto gradita, che rincrescevole. Mi fece molte domande relative all' Ambasciatore, e mi richiese specialmente, se fosse un uomo ragionevole; se somigliasse quasi tutti gli uomini, che sono suscettibili di prevenzione; se avesse coraggio di confessare un errore

in cui fosse caduto, e di esser giusto ad onta del loro amor proprio, e del tuono che si danno gli uomini in un posto eminente.

La maniera, colla quale risposi a tutte le sue interrogazioni, lo sodisfece in guisa, che esclamò: *Ecco dunque, ringraziato Dio, ecco finalmente un uomo secondo il mio core! Egli almeno non farà l' eco agl' ignoranti, ed ai malvagj, per opprimere l' innocenza.*

Osservai pure, che dal giorno in cui gli feci questa confidenza, egli si attaccò a me più particolarmente, e che divenne più carezzante, e più affettuoso. M' imaginai, che non gli fosse dispiaciuto di aver contratta una amicizia, che gli dava la speranza, nel caso in cui ne avesse bisogno, di assicurarsi della protezione dell' Ambasciatore. Ne conclusi, che l' interesse era la guida di tutti gli uomini, e che in qualunque stato un si fosse impegnato, si caminava sempre sulle vestigia, e col bastone di questa guida.

La mia amicizia con quest' uomo singolare fece qualche strepito. Mi si dette la baja in casa dell' Ambasciatore. Fierbrac Segretario della Legazione Franciese non risparmiò sul proposito le sue lepidezze. Mi sollecitò anche più volte con fuoco, e con importunità di procurargli la conoscenza del Romito. Io me ne disimpegnai sempre, perchè non aveva avuto il permesso di condurgli altre persone. Dall' altro canto io temeva qualche imprudenza per parte di Fierbrac, ch' è buono, amabile, e niente sciocco, ma che ha nello spirito una presunzione, e nel carattere una petulanza tale, che nulla lo saprebbe frenare.

Un giorno, che mi era fermato coll' Eremita in una prateria alle falde del Monte Posilipo, e che considerava con tutta l' attenzione una Tarantola di cui egli mi faceva la storia, mi sento picchiare sulla spalla: era Frierbrac, che mi saltò al collo, e che ridendo a più non posso mi disse: *Ah! per Bacco, vi*

ho colto alla fine, amico, col vostro Eremita: bisogn' assolutamente, che mi meni al suo Romitorio; io lo voglio vedere.

Rimase, un poco sconcertato da questa improvvisa sorpresa! „ Padre, *dissi al Romito*, questo giovane è uno dei miei amici, e mio camerata; è Segretario dell' Ambasciata di Francia come io lo sono di quella di Spagna. E' un buon giovinotto, che ha molto spirito, e purchè gli accordiate, che non v' è paese nell' Universo, ch' equivalga alla Guascogna, voi rimarrete molto contento di lui. Badate, vè; or ora vi dice, che nella Guascogna vi sono delle tarantole più belle di questa. „ Fierbrac nello scorger quel ragno deforme impallidì, e rinculò per l' orrore; quindi ponendogli un piede sopra, e schiacciandolo, disse. „ Oibò, oibò, caro amico, che dite voi adesso? Viva la Guascogna! Non vi son punto là di queste bestie velenose; neppure uno scorpione, nepure una vipera. Nel

mio paese non vi sono, che degli animali benefici. L'aria vi è sì pura, che per vivervi, bisogna non aver fiele. Sì, uomo, o bestia che sia, se ha una stilla di veleno, bisogna che crepi nell' istante. „

Questa Guasconata messe il Romito di buon' umore. Padre, *gli dissi allora*, benchè questo giovine sia mio amico, e mio confratello, vi prego ad esser persuaso, che non sono stato io assolutamente, che l' ho condotto quì. Non mi sarei presa una tal libertà, senz' averne domandato il vostro assenso. — Oh! in quanto a questo, *rispose Fierbrac*, Texado vi dice la pura verità; io son venuto quì di mio proprio moto. Su via, conducetemi, Padre, a vedere il vostro Romitorio.

Siccome egli insisteva vivamente su questo proposito, il Romito alla fine, volgendosi verso di me, mi disse: „Ebbene! lo condurrò, ma a questa sola condizione. Quando saremo giunti a quei

viottoli tortuosi, che voi chiamate il laberinto, noi gli benderemo gli occhj, e non gli toglieremo la benda, se non quando saremo sulle mie possessioni. — Vi acconsento volentierissimo, *rispose Fierbrac*; io sono iniziato nei misterj della frammassoneria; se voi mi doveste cavar la benda anche in mezzo a tutti i Diavoli dell'inferno, per Bacco! io non avrei la minima paura. „

La cosa fu eseguita, come aveva proposto il Romito. Fierbrac nel riaver la luce, restò immobile per alcuni minuti, e occupato tutto a girare intorno i suoi sguardi. Ah! diavolo! *gridò dipoi*, non me lo sarei mai aspettato; questa è una vista magnifica. Nella Frammassoneria non si osserva nulla di simile; siamo nel Giardino d'Eden. — Sì, *io gli dissi*, questo sito è incantato; ma il mistero consiste nel sapere, come vi siete giunto, e come ne sortireste, se voi foste abbandonato a voi stesso. „

Egli fece allora con noi il giro del

recinto. Non trovando alcuno egresso, e vedendo da tre lati un precipizio estremamente profondo, e dall'altro una roccia nuda e alpestre a perpendicolo convenne, che non capiva nulla della sua traslazione in questo giardino di Eden, e che senza dubbio vi terminerebbe i suoi giorni, se si lasciasse alla sua imaginazione il trovare il modo di uscire. Questo, *egli disse*, è un incantesimo. Purchè io esca, che m' importa di escire anche per incanto: Ma, buon Padre, *egli continuò indirizzandosi al Romito*, nel paradiso terrestre non vi era di proibito, che un frutto solo; suppongo, che nel vostro ve ne sia pure uno solo; assaggiamo dunque gli altri, e rinfreschiamoci, perchè mi fa estremamente caldo. „

A tale istanza il Romito ci suggerì d' incamminarsi verso il suo refettorio. Per via si colse un cocomero, e dei poponi di Malta. Arrivati nel Salotto della mensa, si apparecchiò la tavola; e il Romito la fornì del cocomero, dei poponi che si

eran portati, di diversi frutti, di berlingozzi, d'un pane la cui farina era più bianca della neve, d' una boccia di limonata, d'un altra di orzata, e di alcune bottiglie di vino.

Fierbrac si messe a tavola; bevve e mangiò, come un uomo, che morisse di sete e di fame. Trovò il Cocomero quasi tanto buono quanto quelli della Guascogna, e il vino presso a poco sul gusto di quello di Bordeaux. Quando ebbe vuotate due bottiglie di vino, egli si mise a ciarlare con una speditezza di lingua, che non se ne ha esempio nella nostra Spagna. „ Ah! per Bacco, Padre mio, io avea creduto fin qui, che un Romito fosse un animale sporco, e schifoso; ma voi all' opposto siete un Romito zerbino, un Romito veramente galante. Voi avete le scarpe un pò grosse, è vero, e legate coi cintoli, ma a buon conto non son sandali. Per Bacco! *soggiunse, alzando colla maggior confidenza l' abito del Romito*, voi non avete le gambe nude; avete al contrario un

bel pajo di calze d' un lino molto bianco e fine, e scommetterei che sotto questa casacca vi è una buona camicia parimente di lino finissimo. Questa casacca medesima non è niente meschina; essa è d' un ottimo panno, e mi accomoderebbe assai, per farmene un *Redingotte*. Voi vi sbarbate come un giovinotto, e la vostra zazzetta tonda è molto leggiadra. Ci scatta poco da voi ai più eleganti uomini. — Ebbene, *rispose il Romito*, che concludete voi da tutto questo discorso? Se io fossi sordido, lordo, ributtante, voi direste che vi fo orrore, che v' inspiro dell' avversione per il mio stato, e per la religione, che vi si dee professare; che non è l' abito, che fa il monaco, e che in conseguenza si può cantare le lodi di Dio, e servirlo egualmente bene con un abito proprio e decente, che con una palandrana logora, e cenciosa. Quante insipide facezie plebee, quanti stomachevoli insulti non lancereste voi contro di me, se mi vedeste una tonaca

tutta toppe e in brani, i piedi scalzi, ricoperti di fango, la testa rapata, e la barba rabbuffata e lunga? Voi mi vedete vestito in una maniera semplice, e che non ha nulla di disgustoso nè pei vostri occhj nè pel vostro odorato, e questo ancora è seggetto alle vostre lepidezze. Come bisogna dunque mettersi, per incontrare la vostra approvazione? Voi avete Signor mio caro, la mattìa di quasi tutti gli uomini, ch'è di giudicare precipitosamente, e secondo l'apparenza. Biasimar quelli della mia professione, che esercitano sopra se stessi dei rigori, di cui io non sono ancora capace; e biasimar me perchè non sono arrivato fino a questo punto, non vedete voi, che è una manifesta contradizione? Voi non mi credete senza dubbio un insensato. In questo caso dunque voi dovreste presumere, che ho le mie ragioni per vestirmi, come io mi vesto, e che queste ragioni son buone. Perchè per esempio non presumere, che il pas-

saggio improvviso, e subitaneo da tutti i comodi a tutte le privazioni della vita, sarebbe per me uno stato troppo violento, che esaurirebbe le mie forze, o mi obbligherebbe a ritornare indietro? Ragionando in questa ipotesi, voi trovereste forse, che se fa d'uopo il commendare coloro, che hanno più coraggio di me, non bisogna neppur biasimar colui, che sul mio esempio vuol acquistare a grado a grado l'abitudine dei sacrifizj

„ Oh! buon Padre, *disse allora Fierbrac*, vestitevi come vi piace, che mi è molto indifferente; il vostro esempio per me sarà inutile affatto, perchè, possa cascar morto di peste, se mi è venuto mai l'idea e il purito di farmi eremita. L'abito fratesco, foss'egli di drappo d'oro o di seta, ha sempre in cima un cappuccio, ed io non amo d'imbacuccare la mia testa in un cappuccio. Ma ditemi, se non vi rincresce, buon Padre; voi eravate dunque al mondo nell'agiatezza? Di

qual paese siete voi mai? Forse Napoletano, Siciliano, Veneziano, Romano, Fiorentino? E' egli molto tompo, che state quì? Qual motivo mai vi ha fatto prendere una sì strana risoluzione? Forse la perdita di qualche causa, un affare di onore, oppure la infedeltà o la morte della vostra innamorata? Siete voi maritato, o scapolo? Come diavolo avete fatto a discuoprire questo romitorio? Perchè avete voi una maggiore estensione di terreno, un più bello alloggiamento di tutti gli altri Romiti pitocchi, che ho incontrato in quà, e in là nel Regno di Napoli? Come passate voi le vostre giornate? Come non fate voi a non morir di noja, standovene quì solo notte e giorno? Chi coltiva mai i vostri prati, e i vostri giardini? Di dove fate venire le vettovaglie? Chi vi fa il pane tanto bianco? Per vostra guardia e difesa non avete voi altro, che i due grossi Alani, che son venuti ad annasarci nell'entrare in Sala? „

„ Giusto Cielo! *esclamò l'Eremita*, che volubilità! che flusso e riflusso di parole! che folla d'interrogazioni! Voi siete inesauribile, mio caro Signore; ma ditemi un pò, se mi saltasse in testa il capriccio di stancarvi con somiglianti domande, quale opinione mai avreste voi della mia persona? Voi mi rispondereste sicuramente, che non siete venuto da me, per confessarvi. Perchè dunque dispensarsi cogli altri dei riguardi, che si esigono per se medesimo? E chi vi dice, che io non abbia interesse di negarvi gli schiarimenti, che mi richiedete? Come volete voi altronde, che io trovi il tempo necessario por rispondere a questa moltitudine di domande? Come trovereste voi quello, per ascoltare le mie risposte? La gente del mondo è in verità bene stravagante; vantano in ogni occasione della politezza, e della urbanità; si piccano anche di farne mostra; ma non son gentili e manierosi, se non se con quelli, che credono pel loro in-

teresse di dover trattare con riguardo. Sono poi rustici, malcreati, ed incomodi con tutti coloro, che giudicano di poter dispregiare impunemente. . . „

„ Oh! per Bacco Baccone, *rispose Fierbrac*, voi andate in collera davvero, Padre Romito; se la mia curiosità v' inquieta, non ne parliamo più Voi avete tutta l' aria d' un originale, e d' un uomo piacevolissimo; ecco perchè io desiderava di conoscere le avventure della vostra vita. Voi non volete comunicarmele; serbatele dunque per voi, io non insisto d' avvantaggio. Sò bene, come avete detto, che l' abito non fa il monaco. Se la tonaca che portate copre un galantuomo, tanto meglio per voi; ma, viva Dio! non credo, nè crederò giammai, che questa tonaca, di qualunque roba imaginabile, sia quella, che faccia i galantuomini. . . „

Fierbrac non aspettò risposta a questo cattivo ragionamento; escì in fretta, dicendoci, che dovea sodisfare un picco-

lo bisogno. Alcuni minuti dopo rientrò cogli occhi spauriti, il viso pallido, e i capelli ritti. *Che diavolo*, disse al Romito, *fate voi lassù alto, Padre, di quella testa di morto?* — *E voi*, rispose il Romito, *che andate voi a fare lassù alto, dove è quella testa di morto?*

Fierbrac si tacque; ma nel tempo, che il Romito assestava in una dispensa quanto era occorso per la colazione, mi tirò da parte, e mi disse sotto voce: „ Amico mio, noi non siamo sicuri in questo luogo. Vi è certamente della stregonerìa, della diavolerìa, della malìa nel sistema di quest' uomo. Voi non siete dell' istesso parere; o sentite. La curiosità mi ha fatto salire in una delle due stanze, che sono al piano di sopra. Ho aperto un armadio, ed ho veduto attaccato a un cappellinajo un *Frac* bigio, molto proprio, e accanto un lungo e largo dommasco. Ho tirato la cassetta del tavolino di mezzo, ed ho veduto due pistole da arcioni, e altre due da tasche.

Ho aperto una piccola segreteria, e vi ho trovato una scatolina quadrata: l'ho scoperchiata; vi era dentro il ritratto di una giovinetta di circa a diciotto anni, bella come Amore Sono quindi entrato nell' altra stanza, ed ho veduto con questi occhj, con questi due occhj una testa di morto freschissima. Amico mio, questo Romito ha una fisonomia, che inganna; è senza dubbio un vecchio marìolo, che fa de' sortilegj, perchè le fanciulle s' innamorino di lui. Non possiamo far altro di meglio, che l' escir di quà il più presto possibile. Io non ho niente di voglia, che il mio capo sia imbalsamato.

Io non potetti fare a meno di ridere delle congetture, dello spavento, e delle riflessioni di Fierbrac. Il Romito mi ricercò la ragione della mia giojalità singolare. Gli risposi, che il mio confratello, benchè d'un paese, in cui gli uomini sono i più coraggiosi dell' universo, aveva paura in modo della testa

del morto; che volea scappare immediatamente alla volta di Napoli. *Non vi è difficoltà*, rispose il Romito; *partiamo pur subito; ma col patto, che il vostro caro confratello escirà di quì, come vi è venuto, vale a dire, che si lascerà bendare gli occhj; se nò rimarrà a far compagnia alla testa del morto.* — *Per Bacco!* rispose Fierbrac, *bendatemi gli occhj, il naso, la bocca, le orecchie, e quel che volete; ma mettetemi fuori di questo luogo*. Nel dir ciò si cavò di tasca il fazzoletto, e se lo lasciò stringere dolcemente sulle pupille.

Allorchè noi fummo a basso della montagna nell' atto di pigliar congedo dall' Eremita, Fierbrac gli disse: „ Ora sì và bene, Padre mio; ed ora voglio parlarvi sul serio. Io aveva grande smania di vedervi; questa smania è stata sodisfatta: vi assicuro, che non mi tornerà altrimenti. Voi siete per lo meno un uomo assai singolare, ma chi voi siate poco m' importa; questo è tutto vostro af-

fare, e non già mio. Quella benda, che mi avete posto sugli occhj, non è una celia, che abbiate voluto farmi; è senza dubbio una cautela, che avete preso contro la mia curiosità, e che avete creduto di mascherare colle vostre piacevolezze. Buon Padre, voi non mi conoscete; voi non dovete temere per parte mia veruna imprudenza. Il mio posto, e i doveri che m' impone, mi hanno, fatto contrarre l' abito di rispettare gli altrui segreti. Io rispetterò il vostro, qualunque possa essere. Dall' altra banda è naturale al mio carattere il non mescolarmi, che nei miei affari particolari, e di non m'imbarazzare di quelli, che mi sono estranei. Voi potete dunque dormire in pace, e come se io non avessi veduto nulla. „

Il Romito rispose a questa dichiarazione con dei complimenti, e con delle scuse, come sarebbe, che non dovea stancare gli altri col racconto di cose, che non potevano interessargli in alcuna maniera.

Fierbrac ha mantenuto la parola; non ha discorso mai del Romito che con me solo. Dopo di averlo salutato, ed esserci separati da lui, Fierbrac mi domandò qual piacere io poteva trovare a frequentar quell' uomo, e qual frutto mai mi aspettava dall' amicizia di un originale di quella portata. „ E appunto, *gli risposi*, l' essere originale, e straordinario, che mi fa desiderare ardentemente di saper la storia dell'a sua vita. Io non sò qual demone mi spinga ad acquistare queste notizie; ma in sostanza desidero ardentemente di averle; e smanio di riuscire nell' intento. Spero dunque di pervenirvi colla dolcezza, colla deferenza, e con delle maniere, che appoco appoco mi guadagneranno la sua confidenza. — Buon prò vi faccia, *mi rispose Frierbrac*; quanto a me m' avanza di aver veduto quest' uomo; ne sono più che sazio. Io non amo nulla la gente, che si allontana dalla strada battuta, e che corron dietro solamente ai

prodigj, e alle bizzarrie; vi confesso anche di sentirmi portato naturalmente a non fidarmi di loro. — Resta a sapere, *risposi*, se siamo sempre padroni di camminare sulle strade battute; e prima di pensar male di quelli, che le hanno lasciate, non convien' egli forse di conoscere, e di esaminare le loro ragioni? Io sospendo dunque il mio giudizio sull' Eremita, fintantochè non mi siano note le sue. „

Io ho avuto, Don Corlo, questa notizia, ma in modo, che non mi sarei aspettato giammai, e che sarà per voi un soggetto grande di maraviglia. Rimetterò questo racconto alla prima mia lettera. Sono costretto a terminar la presente, avendo da spedire dei dispacci per l' istesso Corriere, che ve la porterà.

LETTERA IX.

Il medesimo al medesimo.

Napoli 12. Agosto 17 . . . .

Senza preamboli ripiglio il mio racconto. Un giorno, nell'alzarsi da tavola, vostro padre mi disse: *Ferdinando, andate voi oggi a far la solita passeggiata verso la Solfatara?* Sì, Signore. *Che vi aspetta forse il solito Romito, che vi fa impazzire?* Mi aspetta. *Gli avete promesso precisamente di andarvi in questo giorno?* Glie l'ho promesso. *E a che ora vi aspetta?* Verso le sei. *In qual luogo vi siete dato l'appuntamento?* Vicino alla Grotta del Cane. *Ebbene, Ferdinando, per oggi non vedrete il maraviglioso Romito. E' necessario, che portiate un dispaccio della nostra Corte al Palazzo dell' Ambasciator di Francia; egli è pre-

venuto del vostro arrivo, e vi aspetta alle sei. Quest' affare non può rimettersi. Addio.

Alle ore sei andai infatti dall' Ambasciator di Francia. L' affare di cui si dovea parlare mi trattenne seco per due ore buone. Era troppo tardi, per far la mia visita al Romito. Cercai di Fierbrac, e andammo insieme a far due passi sul porto, di modo che ritornai a casa verso le ore dieci. Lo Svizzero nel vedermi mi disse con un'aria piuttosto turbata: *Il Signcre Ambasciatore è tornato.* — E così? *gli risposi io*, cosa vi è egli mai di singolare? — Nell' entrare, *continuò lo Svizzero*, egli ha domandato, se eravate in casa, ed avendogli risposto di nò, ha ordinato, che vi si venisse a cercare immediatamente dall' Ambasciatore di Francia. Non vi si è trovato. Il Signore Ambasciatore si è messo, per quanto ci è parso, di cattivo umore, ed ha comandato, che a qualunque ora voi tornaste, vi si dicesse di andar subito nel suo gabinetto. „

Questa notizia mi spaventò. Temei di qualche cosa di straordinario, e come non lo dovessi sapere o presto, o tardi, mi pentii di esser tornato a casa sì di buon' ora. Ma non vi era mezzo di retrocedere. Tremando, e col core estremamente agitato mi spinsi nel gabinetto di vostro padre. Lo trovai seduto nella positura dell' uomo, che medita profondamente. Avea il gomito appoggiato su i bracciuoli della sedia, e la testa sulla sua mano. Nel vedermi si alzò con vivacità, e mi disse: „ Sig. Texado, voi siete un cattivo Fisonomista. Il vostro Romito ha tutta l' aria d' un franco birbante. — Che! *gli risposi tutto sbalordito*: forse Fierbrac vi ha detto che. . . — Non si tratta punto, *riprese vostro padre*, *interrompendomi*, non si tratta punto di Fierbrac, che non mi ha detto nulla. Si tratta di voi, di voi solo. Bisogna, che mi diate nelle mani questo Romito — Che? Io! *gridai con orrore*, io commetter cotale azione? Nò,

assolutamente; non ve lo aspettate giammai. — Prendete voi interesse per quest' uomo? — Non posso nascondere di non essergli amico, e di esser molto lontano dall' avere di lui la idea, che mi manifestate. — Qualunque sia la vostra opinione sul suo conto; volete voi che lo mandi a pigliare con trenta soldati, piuttostochè condurmelo quì voi medesimo? — Signore . . . — Io non ho bisogno delle vostre risposte; eccovi la condotta, che devete tenere. Domani anderete a trovarlo all' ora solita. Prenderete la carrozza, e smonterete in molta distanza dal luogo, in cui vi attende, perche il cocchiere non sia al fatto del vostro primo abboccamento. Viglierete con voi Michele Catalinos, mio cameriere; potete fidarvi intieramente di lui; esigerete dal vostro Romito, che lasci la sua tonaca; e che prenda un abito da cavaliere. Se non ne ha, Michele ve ne darà uno della mia guardaroba, ovvero lo comprerete. Aspetterete, che sia notte affatto per ri-

tornare in sua compagnia a casa. Lo condurrete nella camera, che vi sarete dato il pensiero di destinargli e di fargli preparare, e cenerete nella vostra. La mattina seguente piglierete la cioccolata insieme, poi scenderete immediatamente tutteddue nel mio gabinetto. Potete andarvene; Signor Ferdinando; quelche ho detto è chiaro abbastanza; ogni commentario è inutile. Bisognerà, Sig. Texado, darmi la prova, che non vi è inganno tra voi due, e bisognerà rendermi conto d'ogni mancanza della vostra memoria. Addio di nuovo, voi potete ritirarvi. „

Lasciai vostro padre senza proferire una sola parola; rimasi tanto stordito per ciò, che mi si disse, e cotanto melenso, che mi si potea prendere per un collegiale, sorpreso sul fatto dal P. Rettore. „ Che significa mai tutto questo, *io dissi a me medesimo, quando mi trovai solo nella mia camera*. L'Eremita è uno scellerato; io son complice dei suoi inganni; debbo render ragione d'ogni

mancanza della mia memoria. Mi ha chiamato, per quanto mi pare una, o due volte sole *Ferdinando*. Eccomi ritornato il *Signor Texudo*. Voglio cascar morto, se io comprendeva nulla di questo avvenimento; ma darei anche inutilmente ogni scatto alla mia imaginazione; non comprenderei nulla di più. Il Romito, o è uno scellerato, o è un uomo onesto. Dacchè si argomenta io credo, che non si sia fatto un dilemma migliore. Se è uno scellerato, perchè tutti questi riguardi? Perchè dar ricetto nel suo Palazzo a uno scellerato? Se poi è un uomo onesto, che diritto si ha egli di turbare la sua tranquillità? Perchè non si lascia stare in pace? Ah! Ah! Don Pietro, Don Pietro, io non ho nè il vostro spirito, nè la vostra esperienza: ma le vostre maniere di agire mi sembran molto bizzarre. E sarà d'uopo, che io serva d'istrumento a questa violazione del diritto delle genti? In sostanza di Segretario di Ambasciata mi si vuol trasformare in un

Alguazile. Oh! Signore Ambasciatore mio, questa è troppo grossa. Non vi sono stati mai sbirri nella mia famiglia, e non ve ne saranno neppure in avvenire; sì certo. Ma se io non vò, vi si manderanno in mia vece trenta fucilieri. Io sono obbligato in coscienza di rispiarmiare questa umiliazione a quel degno galantuomo: egli è assolutamente un uomo dabbene; se non lo fosse, non mi sentirei per lui una inclinazione, ed un affezione così forte. Dall'altra banda non ho ricevuto da lui che delle gentilezze, e chi sa che non sia debitore delle sue disgrazie imminenti alla compiacenza che ha avuto di mostrarmi il suo ritiro. Ma passiamoci sopra. Supponghiamo ora, che mi determini a fare quelche si esige da me. E chi vi dice, Signore Ambasciatore, che quest'uomo vorrà seguitarmi a una mia semplice intimazione? Se non vi si adatta, voi direte che siam d'accordo nell' ingannarvi, che mi è mancata la memo-

ria ; e intanto io diventerò il Signor Texado.

Nel far tutte queste riflessioni mi addormentai, e dormii molto bene. Appena mi fui svegliato la mattina ricominciarono le mie irrisoluzioni. *Questa vuol essere*, io diceva, *una giornata ben crudele per me*. Non sapevo veramente a che cosa determinarmi. Io sentiva la maggior repugnanza per la mia missione, ma non ardiva tuttavia di affidarla ad altri. Venivami la tentazione di portarmi da vostro padre per fargli delle osservazioni sul proposito, io mi alzava da sedere, scendeva, ma mi fermava poi a mezza scala, e non aveva il coraggio d'andare avanti. Don Pietro dovette accorgersi a pranzo, che io era pensieroso e tristo, ma non mi disse una sillaba dell'Eremita, come non fosse neppure esistito.

Il tempo frattanto m'incalzava: bisognò, che prendessi il mio partito. Feci preparare prontamente una camera ac-

canto al mio appartamento, feci attaccare i cavalli alla carrozza, e dissi a Michele, che venisse meco. La carrozza si fermò sulla strada maestra, ed io mi avanzai solo attraverso ai campi verso il luogo, in cui io supponeva di trovare il mio Romito. Lo incontrai precisamente sull'istesso prato, nel quale mi avea sorpreso Fierbrac. Appena mi scorse mi saltò al collo, e mi assicurò, ch'era stato straordinariamente inquieto di non avermi veduto il giorno innanzi. *Mi son troppo assuefatto a voi*, mi soggiunse; *se foste mio figlio, non vi amerei di più, e vi confesso ingenuamente, che quando bisognerà separarci per sempre, io non sò, se mi troverò forte abbastanza per sopportare una divisione sì penosa*. Lo ringraziai molto della bontà, che aveva per concepire a mio vantaggio sì fatti sentimenti; entrai quindi in materia, e gli dissi:

„ Vi porto, Padre mio, una nuova, che forse vi sorprenderà. Il Sig.

Ambasciator di Spagna desidera di vedervi. — Nò, nò, *mi rispose*, non me lo conducete assolutamente; io non mi curo delle sue visite. — Non ve lo condurrò davvero, perchè non vi vuol vedere al vostro Romitorio, ma bensì al suo palazzo. — Che dite voi mai? E di che natura è il desiderio del Signore Ambasciatore? — Della natura di tutti i desiderj, che si formano, vale a dire, che consiste in una volontà ferma e stabile, alla quale si tenterebbe invano di sottrarsi. — Non mi maraviglio punto, Ferdinando, che sapendo voi, che io mi trovo quì, lo sappia pure l' Ambasciatore. Ma mi sapreste voi dire il motivo, che gli fa desiderare questo abboccamento? Voi lo sapete senza dubbio assai meglio di me. Non è questo il momento da mascherarvi qualcosa. Io non sò punto chi voi siate; sono stato bensì curiosissimo di saperlo, ma mi aspettava di avervi bastantemente inspirato della fiducia, perchè voi doveste senza ricercarvelo con-

tentare la mia curiosità. Non è l'istesso dell' Ambasciatore. Egli sa certamente la vostra storia, o crede almeno di saperla. Come mai egli ha potuto acquistare improvvisamente queste cognizioni? Questo forse non è un mistero per voi, ma per me lo è assolutamente. Vi dirò di più, onde siate in grado di rispondere alle interrogazioni, che potrà farvi, che egli ha di voi una opinione molto sfavorevole. —Non me ne maraviglio niente; è come il restante degli uomini. Ma credete voi, ch' egli mi voglia nuocere? — Dalla maniera prescelta per attirarvi nel suo palazzo voi vedete, che non solo non vi è nulla, che vi debba sgomentare, ma che non vi è nulla neppure, che sia disdicevole, e scortese. Io non gli ho lasciato ignorare d' esser vostro amico. Non poteva dunque a buon conto spedirvi un messaggiero, che vi fosse più gradito. — Nò, certamente. Voi non siete dunque della istessa sua opinione rapporto alla mia persona? — Potete voi

domandarmelo? Mi son fatto conoscer dunque assai male, se voi non siete intieramente convinto , che ricompenso col consacrarmi perfettamente a ogni vostro interesse, l' amicizia che vi siete compiaciuto di accordarmi . — Ditemi. Avete voi del credito e dell' autorità sullo spirito dell'Ambasciatore? — Rimarreste sorpreso, se vi facessi il racconto delle gentilezze, che mi profonde: suo figlio non è trattato meglio di me; ma non ci lusinghiamo. Niuno, vedete, niuno influisce sul suo spirito. Se quelche gli si chiede è giusto, egli lo concede immediatamente, e senza difficoltà da qualsivoglia luogo venga la richiesta; ma io vorrei piuttosto rinunziar di vederlo, e ritirarmi per tutta la vita nel vostro romitorio, che azzardarmi a porgergli una preghiera, ch' egli giudicasse contraria alla giustizia. — Io aveva un presentimento di tutto ciò. Jeri sull' ora, in cui eravate solito di venire, osservai nelle vicinanze della Grotta del Cane,

un uomo di bella statura, d'una fisonomia nobile, colla guardatura un pò presentuosa, e con una cicatrice alla gota; e mi accorsi facilmente, ch'egli cercava di esaminarmi bene. Tornò anche tre o quattro volte indietro per considerarmi con maggiore attenzione. Egli era solo, ma eravi in lontananza una carrozza, e quattro lacchè. Non sarebb'egli forse l'Ambasciatore? — Egli appunto; io lo decido almeno dal ritratto, che me ne avete fatto. Non v'è dubbio, ch'egli non abbia desiderato di conoscervi da vicino, e presentemente non mi maraviglio più, che non volesse jeri, che vi venissi a trovare secondo il mio solito. — Io l'ho avuto presente tutta la notte alla mia imaginazione. Debbo stare in guardia contro di lui, e credo, che lo esiga anche la prudenza. Nella situazione in cui mi trovo, non mi convien rischiar nulla. Se accadesse un tal fatto, che può naturalmente accader benissimo, voi sareste il primo a biasimarmi di essermi messo sot-

to la branca del leone. In conseguenza non mi vien punto la tentazione di deferire ai desiderj dell'Ambasciatore. Egli giurerà, pesterà, macchinerà; che m'importa? Io sono irreperibile nel mio romitorio; vi ho delle vettovaglie, e ne posso introdurre quante ne vorrò senza che si sappia. Forse non potrò uscir più dal mio ricovero; vi sono delle prigioni più spiacevoli di quella. — Molto bene, questa è dunque l'ultima vostra risoluzione; io tornerò al palazzo, come ne son partito, e mi caverò d'imbarazzo alla meglio. Ma giacchè noi tenghiamo consiglio, permettetemi prima di fissarvi a questa ultima risoluzione, di comunicarvi una o due osservazioni. E' indubitabile, che avete avuto qualche briga, che vi è accaduta un avventura qualunque. Se questo affare è di natura, che non possiate ottenere nè grazia, nè perdono, nè indulgenza, rimanete quì, nascondetevi anzi nelle viscere della terra, perchè voi siete perduto, se cadete

tra le mani di Sua Eccellenza. Se al contrario questo affare è d' una tal natura, che voi siate soltanto sventurato, e che non ammetta verun rimprovero per parte della probità, come io ne sono perfettamente convinto, venite, sperate tutto dall' Ambasciatore, poichè, io non ve lo posso ripetere abbastanza, egli è un uomo illuminato, onesto, giusto, e che come il Cancellier Cramer si lascerebbe andar la mano sopra un braciere, se avvesse avuto la infelicità, che la sua mano avesse contribuito alla perdita di un uomo innocente. Supponendo sempre, che l' affare, che vi ritien quì, sia meramente disgraziato, voi dovete avere il maggiore interesse, per farlo terminare, non tanto personalmente per voi, quanto pei vostri parenti e pei vostri amici. Siete voi forse padre di famiglia? In tal caso voi dovete desiderare ardentemente di esser restituito a quelli, che vi debbon la vita. Partendo dunque sempre dalla supposizione, che il vostro

affare può avere una felice riuscita, ben lungi dall'aver repugnanza di abbandonarvi all' Ambasciatore, voi dovete ringraziare il Cielo, che vi getta nelle braccia d'un uomo, dal quale dovete aspettarvi quelche forse non farebbe per voi nessun altro. Se poi non venite, che ne verrebbe in conseguenza? Si spediranno quì dei soldati, un reggimento, due reggimenti, se bisognano. Eglino circonderanno la montagna, e ne frugheranno si bene i cespugli e le macchie tutte, che scopriranno alla fine il vostro nido: si dissotterrano i falsatori di moneta dagli abissi della terra. Il vostro romitorio sarà egli più difficile a scuoprirsi? Prenderete la fuga. Ma ne avete voi il tempo? Forse un ora dopo il mio ritorno a Napoli sarà cominciato il blocco del vostro ritiro. E quando voi poteste fuggire, dove anderete mai? Non vi rimarrebbe forse un asilo sicuro, che in Inghilterra, ma l'asilo è molto distante,

e dall' altra parte è egli un vivere, il vivere, come Caino?

In questa guisa appunto parlai al Romito, ed io medesimo non sò dove trovassi tutte queste ragioni, perchè non vi avea pensato punto, prima di abboccarmi seco. Il mio discorso fece dell' impressione sul suo spirito. Ferdinando, *mi disse*, voi ragionate eccellentemente; sfido, che si trovi in qualunque Università un miglior loico di voi. Voi mi fate decidere, io cedo. Se s' inganna la mia fiducia rapporto alla integrità, e alla rettitudine dell' Ambasciatore, voi ne risentirete molto rammarico. Non penserete a me un giorno della vostra vita, senza versare delle lagrime di sangue; voi desidererete di non avermi conosciuto. Quando fa egli d' uopo, che io venga in Napoli? — Sull' istante; si esige, che vi ceniate, e che vi dormiate questa sera. — Questo non è possibile. Escito di quì non so quando potrò tornarvi, e neppure se vi ritornerò giammai, ed io non voglio la-

sciarvi assolutamente gli effetti, che mi appartengono. Come mai in sì poco tempo si potranno inballare, e trasportare con noi? — Io veggo, che i Romiti del vostro calibro non sono filosofi quanto Biante, che portava addosso tutto quello, che aveva. Ma questo non è il tempo degli scherzi. Voi mi fate una difficoltà, alla quale non avevo pensato. Se il vostro involto non fosse più grosso d' una bisaccia, o d' una valigia, noi lo potremmo trasportare fuori dei confini della vostra solitudine: uno staffiere dell' Ambasciatore, che ho lasciato poco lontano in carrozza sulla strada maestra, e ch' è un giovanotto da fidarsene, ci leverebbe ogni pena di questo fagotto. — Se voi avete la carrozza, e un servitore, tutto è terminato. Mi contenterò per oggi di pigliare la mia valigia, giacchè ho un mezzo di ripigliar l' altra mia roba, quando mi farà piacere. — Debbo dirvi ancora, che vi bisogna prendere un vestito da cavaliere; l' Ambasciatore non

vi vuol vedere con codesta tonaca. Io non vi ho portato abiti, perchè nella vostra guarda-roba ne avete uno, e forse più d' uno.,,

Essendo stato tutto accomodato così, dissi al Romito di andare avanti, e di nascondersi là dove cominciavano gli andirivieni, che conducevano alla sua cella. Io feci avanzare la carrozza alle falde della montagna, e dissi a Michele, che venisse meco. All' ingresso del laberinto gli ordinai, che mi aspettasse; disparvi ai suoi occhj, raggiunsi il Romito, e salimmo insieme al romitorio. Fece sollecitamente il suo fagotto; quindi si vestì da secolare, pregò per alcuni minuti nella sua cappella, e partimmo, portando in due la sua valigia. La consegnammo a Michele, appena fummo al suo posto: si montò in Carrozza, e si prese la via della Città.

Era notte avanzata quando arrivammo al palazzo. Domandai se l' Amba-

sciatore mi avea ricercato, se si era informato, che io mi fossi rimesso in casa. Mi si rispose, che non avea pronunziato una sillaba di tuttociò, e ch'era già andato a dormire. Io ammirai cotanta tranquillità.

Salimmo, il Romito ed io, nella mia camera: ci portarono da cena. Egli mangiò di assai buono appetito. La serenità del suo aspetto mi sbalordiva tanto più, in quanto che io non era niente tranquillo. Non poteva fare a meno di non aver delle inquietudini sul fine di quest'avventura, e mi pentiva di non aver ricusato la commissione, di cui era piaciuto a vostro padre l'incaricarmi. Mi parea di sentir dei rimorsi nel fondo della mia anima.

Dopo cena un servitore condusse il mio Romito nella sua camera. La mattina seguente quando comparve nel mio quartiere, gli domandai come aveva passato la notte. Mi rispose, che aveva dormito passabilmente. Gli feci un

complimento, aggiungendogli, che la sua tranquillità mi augurava, che il giorno cominciato dovess' essere per lui avventuroso. Io non avea per altro in core questa consolante idea. Non potevo liberarmi da un certo terrore, che aumentava in proporzione che si avvicinava l'ora della colazione.

Presa la cioccolata, io dissi al mio ospite: *Andiamo: è giunta l'ora nostra; scendiamo in tribunale, voi sentirete pronunziare la vostra sentenza.* — *La mia sentenza!* rispose; *il peggio che mi può accadere, è di rimettermi nel luogo, da cui sono staccato. Intendo di dire, Ferdinando, che essendomi messo tra le vostre braccia, se le cose non girano a seconda dei miei desiderj, tocca a voi a rimettermi nella mia prigione.* Queste parole mi colpirono vivamente, e non ebbero altro effetto, che di accrescere il mio spavento sulla risoluzione, ch'era per prendere vostro padre.

Voi vedrete, mio caro Don Carlo, nella mia prima lettera, ciocchè risolse; chi era questo preteso Romito, e quanto io avea ragione d' interessarmi alla sua sorte.

Fine del Tomo II. Parte VII.